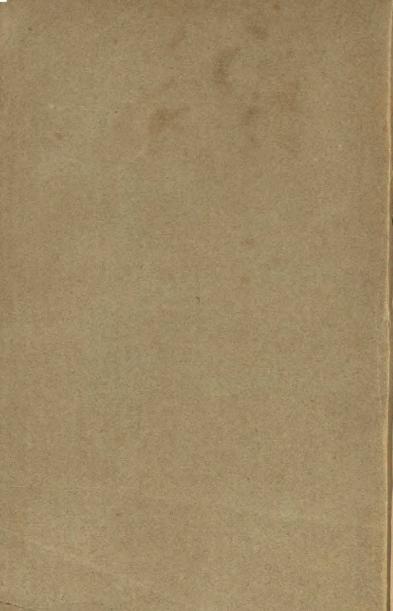
CESARE LOMBROSO

IN CALABRIA

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)

1898

IN CALABRIA

OPERE DI C. LOMBROSO

L' uomo delinquente in rapporto all' antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie. 5ª ediz.— Torino, 1897 — 3 vol. in-8 e atlante leg. L. 50 —

Pensiero e meteore—Studi di un alienista. Milano, 1878 „ 6 —

Sull' incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo, 2ª ediz. Torino, 1879, in-16 . . „ 2 50

Lezioni di medicina legale.—Torino, 1886, in-8 „ 8 —

Studi sull' ipnotismo—3ª ediz., Torino, 1887, in-8 „ 2 —

Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di Codice penale. — Torino, 1888, in-8 con tavole . . „ 2 50

L'homme de génie—1889, Paris, 1 vol. in-8 con 11 tav. „ 10 —

Sulla medicina legale del cadavere.—Trattati. 2ª ediz. Torino, 1890, in-12 . . . . . . „ 4 —

Palimsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza—Torino, 1891, in-8 „ 8 50

L' uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all' estetica. — 6ª edizione completamente mutata.— Torino, 1894, 1 grosso vol. in-8 . „ 16 —

Gli anarchici — 2ª ediz. con aggiunte—Torino, 1895 „ 3 —

L' homme criminel. Étude anthropologique et psychiatrique. 2me édit., Parigi, 1895—2 vol. in-8 e atl. „ 36 —

LOMBROSO (C.) e LASCHI (R.)—*Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*—1 vol. in-8 „ 14 —

Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, diretto dai Prof. C. Lombroso, Du Hamel, E. Ferri, E. Morselli. — Sono 16 annate — Abbonamento annuo: per l' Italia . . . . „ 20 —

Id.—Indice completo analitico-alfabetico delle prime 15 annate.—Torino. 1896. 1 vol. in-8 . . . „ 5 —

" *Semprevivi* "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

CESARE LOMBROSO

IN CALABRIA

(1862 - 1897).

STUDII

con aggiunte del

D.r GIUSEPPE PELAGGI

CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.

(Stabile proprio)

1898.

PREFAZIONE

Ho scritto la maggior parte di queste pagine (1) *in uno dei momenti più singolari della mia vita, nel 1862; quando ancora giovane, ancora credente e fiducioso nei destini e nelle glorie della patria, vestiva, senza arrossirne, la divisa militare; e forzatamente distaccato dai libri e dai malati, mi trovai all'improvviso faccia a faccia ad un mondo nuovo, vivente; e tanto più costretto a scrutarlo ed a strapparne quasi il segreto, perchè mi era venuta meno ogni altra delle occupazioni intellettuali, di cui*

(1) Tre mesi in Calabria, 1862 — Torino.

mi era, fin d' allora, fatta una seconda esistenza.

L' osservazione, certo, era intensa; ma ebbe il torto di essere breve, tre mesi, come ha adesso di più quello di essere antica: perchè 35 anni sono ormai un secolo per la nostra generazione che in cinque lustri seppellisce intere vite di uomini e di popoli.

Ma questa grave lacuna è certo in parte scemata dalle aggiunte che con cura amorosa, e scevro da ogni spirito regionale, ha voluto fare alle mie troppo fugaci note un calabrese geniale e coltissimo, il Dr. Pelaggi da Strongoli, che è per di più mio collega nell' arte medica: e dalle notizie che potei raccogliere sulle Statistiche della popolazione, dell' emigrazione, istruzione ecc. dal nostro Bodio e dal Barone Marincola — e sulla criminalità dall' Oliva, dal Ruiz e dal Virzì; sicchè così possa vedersi adombrata ogni importante variazione in questa grande regione in questi ultimi 35 anni.

Finalmente gli studi miei, che allora ave-

vano più pregio, ma che erano però più scorretti e manchevoli, quelli sulle colonie greche, hanno trovato nelle memorie del Morosi e del Pellegrini, che forse hanno suscitato, (e sarebbe per me il maggiore dei vanti), un completamento tale, da renderli veramente non del tutto indegni del pubblico.

Ho tentato, come dissi, di correggere, aiutato dal Pelaggi, le lacune degli anni e della esperienza; ad ogni modo per quelli che trovassero alcune delle mie note sui Calabresi troppo scure e troppo poco riverenti, e peggio, involontariamente ingiuste, ricordino: che il lavoro fu scritto nel 1862 quando le Calabrie non solcate ancora da ferrovie, non avendo quasi il contatto col resto della penisola, uscendo da poco dalla schiavitù borbonica, presentavano condizioni alquanto diverse da quelle in cui son ora; sicchè il quadro delle Calabrie, per quanto corretto, e corretto da penna maestra, vuol essere considerato, più come retrospettivo che come attuale — ed al più come un tentativo

di vedere quanto, o meglio, se nel nuovo ciclo quella grande provincia abbia o non avvantaggiato: se il vento della rivoluzione unitaria, così ricco di promesse e così sterile di fatti, sia sopra lei fecondamente trascorso.

Torino, 15 Novembre 1897.

Cesare Lombroso.

CAPITOLO PRIMO

Cenni di geografia fisica.

Giacciono le Calabrie in quel lembo estremo ed accidentato della nostra terra, che per la sua singolare figura merita tutto solo il titolo di stivale. Pescano da un lato nel Jonio, nel Tirreno dall' altro, per tutta la loro lunghezza e larghezza, fino all' estrema punta del fatale Aspromonte, le attraversano gli Apennini; di cui le due popolose marine formano, si può dire, gli ampii versanti, che tutti sono irrorati e cospersi da piccoli fiumi e torrentelli, più dannosi all'igiene che utili all'industria, come quelli che impaludano o si asciugano od ingrossano improvvisamente.

I terreni marno-calcari, o granitici o sabbiosi sotto gli Apennini, sono ricchi di galene argentifere e rame, a Reggio; di grafite, di lignite e carbon fossile a Gerace, a Santa Eufemia, ad Agnano; di piombo argentato a Longobucco e Campoli; di ferro a Pazzano e Stilo; di zinco in Grotteria; di grafite in Olivadi; di ferro solforato in Platania, Mesuraca, Gimigliano e Melissa; di piombo solforato sul Lese, tra Belvedere e Caccuri, e nel luogo detto S. Lorenzo tra Caccuri e Casino; di manganese ossidato in Scalea e Briatico; di zolfo in Melissa, S. Nicola, Strongoli, ove d'alquanti anni sono in grande attività delle miniere ed altri punti; di salgemma in Lungro, sulle rive del *Neto*, e vicino il fiume *Tacina*, e senza tener conto di altri piccoli filoni e punti, ove rinviensi quarzo, selce piromaco, feldspato. Non possiamo p. es. non ricordare i bei marmi di Gimigliano. Notevoli i bacini di Lignite di Briatico, il rame di Guardavalle.

I porti sono malsicuri, inetti al grande commercio; il mare, spesso infido per pericolose e contrarie correntìe, più che avvicinare, tende

ad isolare le Calabrie dal mondo civile, e perciò doppiamente utile vi riuscì la linea ferroviaria.

Eccellenti acque e buone fonti sulfuree si trovano a Gerace, a Cassano, a Melissa, a Cerisano e Palestrine, Fuscaldo, Sersale, Cotrone, Strongoli, S. Nicola, Pallagoria, Polistine, Feroleto; ricche di ferruginose sono: Parenti, Girifalco, Ameroni, Gasparrina, Olivadi, Pizzo, Centrachi. Zagarise possiede tre acque saline: una di solfo ed allume, altra di solfato sodico, purgativa, ed una terza carica di allume che si usa per la concia dei cuoi. In Sellia sorge una polla ricca di molto solfato sodico purgativo, che si raccoglie col nome di *sale di Sellia*. Le acque di S. Biase, di Guardia e di Gerace posseggono grandi virtù termali, e vi accorrono ogni anno e con giovamento molti infermi.

Questa ricca terra, che misura l' estensione di 5066 miglia quadrate, ne conta pur troppo 490 d' incolte e boschive; ma quasi a compenso dell' umana trascuratezza, la natura dei luoghi più o meno coltivati, sembra superare se stes-

sa; e là il grasso e spinoso cactus s' inerpica per le rive più deserte e scogliose, là verdeggia il lucido olivo, a Gioia in ispecie; e a Reggio spandono i loro profumi l'arancio ed il bergamotto; e fioriscono e moltiplicansi l'agave, il ricino, l' euforbio ed il croco; a Monteleone e Roccella vegeta il canape; ed a Roccella, Ardore, Siderno e Cotrone, il cotone; e l' uva a S. Eufemia Mileto, a Gerace, Cirò, S. Biase e a Mileto: nei monti si trovano intere selve di noci, di frassini, di peri, di castagni, di quercie, di abeti e di felci; e nelle marine, specie di Reggio, verdeggiano bellissime la palma, il gelso, l'aloe, il limone, il cactus, l' agave, l'olivo, la centaurea e l' amarillide, e fra le piante tintorie la robbia, lo zafferano, il guado (*Appendice*).

La coltivazione principale è quella del gelso a cui tien dietro quella delle piante da frutta, specie il fico. Degli altri prodotti i maggiori sono: olio, vino, canape, riso, zafferano, liquirizia, miele, manna, legumi e frumento nelle pianure.

Molto coltivato è anche il cotone, specie nella

provincia di Castrovillari e nelle pianure del Jonio.

Cotonifici, però, lanifici e altre fabbriche di simil genere sono scarse, come pure le concerie (1). Più prospere invece sono le fabbriche di

(1) Catanzaro si distinguea e traea grandi lucri pei drappi, broccati, e soprattutto pei velluti di seta dei suoi telai, quando ancora Lione ignorava quest' arte, e in fine all' VIII secolo, mentre nel 900 e 1000 i Saraceni che la saccheggiarono portarono via anche tessuti serici.

L' industria, nel 1100, era menata avanti principalmente dagli Ebrei, allorchè Roberto Guiscardo nella guerra del Peloponneso fece prigionieri fra gli altri gli artefici di seta di Antiochia, e li ridusse a Palermo per insegnarvi quell' arte; Catanzaro la possedea da maestra, e come si rileva da un documento del 1205 dell' Arch. di Napoli. Nel 1397 Ladislao di Durazzo fu regalato d' uno splendido velluto verde stellato in oro, con cui tappezzò la sala del trono di Castel Capuano.

Si vuole che dopo i Vespri Siciliani ribellatasi Catanzaro contro il re Angioino, e poscia posta in stato di assedio, 40 tessitori, tintori e torcitori di seta congiurati, temendo di essere scoperti e decapitati, si ricoverarono nel campo Francese seguendo poi i soldati Angioini in Provenza, ed ivi insegnarono l' arte serica.

Per questa industria Catanzaro godè molti privilegi, e ne

liquirizia, che cresce spontanea, e abbastanza numerose le fabbriche di sapone, gli oleifici e gli stabilimenti per estrarre olio dalla sanza col solfuro di carbonio. In Serra S. Bruno lavora una fabbrica della pasta di legno per la carta, e fabbriche di paste alimentari.

Ivi s' allevano robusti il capro, il porco, l'asino e il mulo; male vi allignano il cavallo, il cane ed il bue. Eccellenti pesci nuotano nelle onde dei suoi mari, fra cui il tonno ed il pesce spada.

Gli abitanti sommavano ad 1,140,396 al 1864; ad 1,326,781 nel 1893. Sono cioè sparsi a 91 per kil. quadrato.

Le femmine superano i maschi. Si calcolavano

---

ebbe ricchezza, perchè vi affluivano mercatanti di tutte le regioni, il che le costò cara nel 1622 per esservi importata la peste che fece immense vittime.

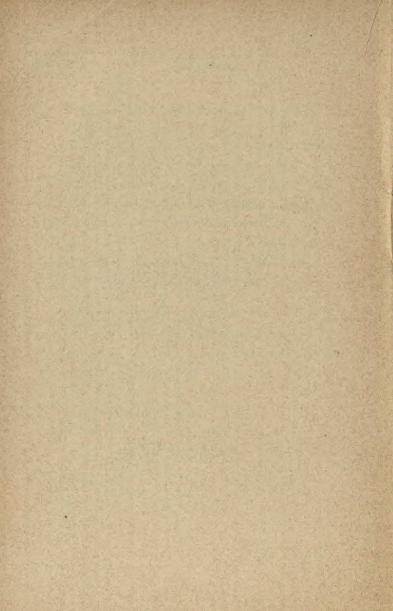
Oggi per mille ragioni questa industria languisce, e ben pochi telai lavorano, principalmente *foulards*.

L'ultima mostra dei tessuti serici Catanzaresi fu all' esposizione di Roma nel 1887, e vi destarono ammirazione. (Pelaggi).

nel 1862 ad 8000 i marinai, o meglio i pescatori; a 540,000 i contadini; a 6000, pur troppo i preti.

Ora, però, se stiamo ai dati fornitici dagli Annali di Statistica industriale nelle provincie di Reggio, Cosenza e Catanzaro, pag. 51-98-157, sarebbero nelle industrie impiegati attualmente 26,409 operai, di cui:

Nelle industrie	minerarie . . .	3028
„ „	alimentari . . .	15268
„ „	tessili	4312
„ „	diverse	2771

Di più si hanno 16446 telai a domicilio e 285 pescatori di tonno.

CAPITOLO SECONDO

Colonie greche - Canti popolari greci

V' hanno in Calabria, oltre alla piccola colonia piemontese di *Guardia* sì dottamente illustrata dal Vegezzi-Ruscalla, molte altre colonie altrettanto curiose ed antiche, e d' un grande interesse per l' etnografo perchè serbano le vestigia di due popoli, i quali ripeterono certo, per uguali vicende e posizione geografica, la stessa emigrazione che già ne apportavano i loro antenati Elleni e Pelasgi; vo' dire dei Greci e degli Albanesi.

I Greci, per un singolare sbaglio confusi da molti cogli Albanesi, occupano quell' estremo

punto della nostra terra, che è l' ultima Tule dell' Italia continentale (1).

Sono sparsi in numero di 8531 circa, nel 1600 erano 12000 a Bova, a Roccaforte, Roghudi, Cardeto, Condofuri, Galligo, Korio, Amenda ed in un sobborgo di S. Lorenzo (2).

---

(1) In Calabria il culto delle lettere greche, fu sempre vivo ed oltre a contratti uffiziali, redatti in quella lingua fino al 1300, la Storia registra nomi pur troppo gloriosi. Tralasciandone molti non possiamo non ricordare: Cosma Calabrese, maestro di S. Giovanni Damasceno, Cicco Simonetta, Domenico Pirrimenti, Leonzio Pilato, invitato a Firenze dal Boccaccio, vi ebbe cattedra di letteratura greca, Baarlam, maestro del Petrarca, Agostine Nifo, Giano Parrasio, Aspasio, monaco calabrese, maestro di Costantino Armenopolo, figlio di Curopalata, Nicolò Ruberto (il Regino) traduttore di Aristotele, Nicolò Alessandrino e Galeno, Giambattista Amico, Guglielmo Sirleti, Sansone Carnovale, Paola Piromolli, Saverio Mattei, Nicola Bordaci, Pietro Masdea e Malardi. (Pelaggi)

(2) Altri Greci si trovano in quello di Lecce, o S. Pietro, Gallatina, Purrano, Maje, misti e vicini ad Albanesi. Hanno abitudini ed usi uguali a quelli di Bova, e liturgia cattolica. Lavorano la terra, coltivano il grano, l'orzo ed il miglio (melana), di cui sanno fare eccellenti chicche. (Id.)

Il dialetto differisce di poco da quello di Bova; però dico-

Molti di essi, specialmente i ricchi, conservano l'antico tipo dell' Attica; fronte alta, spazio interoculare largo, naso aquilino, occhi grandi e lucidi, labbro superiore corto; bocca piccola, cranio e mento arrotondati, tutte le linee del corpo dolci ed aggraziate.

Il loro temperamento è linfatico e nervoso; fini, astutissimi, lascivi, hanno grande mobilità di idee, tendenza al procaccio, e un poco al furto, somma facilità al canto ed all' armonia.

Confinati all'estremo lembo d' Italia, su aride roccie, cui mal bagna il Dario ed il Piscopio, divisi da un mare inospitale, non è a stupire, se conservaronsi, come vennero, semi-barbari nei poveri loro tugurii.

Essi vivono di latte, di grano, di miele, di cacciagione, di castagne, di carne caprina, e servonsi ancora, come i nostri proavi, che ne lasciarono traccie nell' *impizzar* e *inviscar* dei

---

no *Fingò* la luna invece di *Fingari*; *Reco* il porco invece di *Kirò*; *Predina* la pecora; *Damaia* i buoi; *Forada* la cavalla; *Lemò* la bocca. I nomi dei giorni della settimana sono affatto uguali, cioè Curiaci, Deuteri, Triti ecc.

dialetti, di pezzi d' abete a modo di torcie *(psinne* o *tedde)*. Usano pure di cuocere, a modo degli antichi Pelasgi, delle ciambelle di farina sotto le pietre arroventate.

Cinti da ogni lato dal mare, pure rifuggono dalla pesca; e questo mi è indizio che non venissero dalle coste, ma dall' interno della Grecia; ed appunto come gli antichi Elleni, preferiscono l' apicoltura, la pastura delle capre, la caccia delle volpi, la coltura del fico d' India, del castano; ovvero emigrano e coll' antica finezza, cui stimola povertà, si fanno ricchi ed avarissimi.

Essi hanno quattro chiesette, ed un povero ospitaletto: osservano, benchè molti abbiano asserito il contrario, tutti i riti e la liturgia della religione cattolica, solo pochi vecchi e le donne recitano il *Paterimò* e lo *Staurò* della Chiesa Greca senza però capirlo, mescendovi solo, come tempo fa gli altri Calabresi, avanzi di vecchie pratiche pagane, meglio che importate, rimaste obliate al fondo di quelle deserte e ve-

tuste regioni. Così sogliono fare piangere i loro morti da apposite donne, eredi delle prefiche, le quali si stemperano in lodi del defunto, e in atti di pagato dolore; ai quali segni di lutto, tengono dietro, a modo antico, splendidi conviti funerei; e con ricchi conviti celebrano le nozze, dette perciò *prandi.*

Il rito, che v'è in uso coi bambini, affetti da bulimia, rammenta bene le strambe ricette di Catone.—Sogliono, cioè, farli circondare da tutti i piccoli suoi coetanei, che armati di tonde ciambelle, gli cantano intorno a tutta gola: *Tha ce pie, ce hortasi.—A dafi-ta-lico-piasmata.*—Va, bevi, e satollati, e lascia il cibo di lupo.

Certo è retaggio dell' Attica il singolare onore in cui v' è l'arte del poetare, che vi cresce come l'olivo, antica, spontanea, bellissima.

Il maggior sollazzo dei ricchi e dei poveri è quello di raccogliersi ad udire le belle *tragude* o canzoni, accompagnate dalla zampogna e dal tamburello che spesso improvvisano sotto le finestre delle donne amate, o radunandosi di sera specie di festa. I canti alludono alla cac-

cia, all'agricoltura, alla satira del padrone, o dei ricchi vicini e alla femmina. Alcuni di questi trovatori, o meglio di questi poeti ciclici, si tramandano da padre in figlio la raccolta dei canti, e ne traggono lucro non poco. Quasi sempre composti di due distici o *pedi*, questi canti sono dettati in Calabrese, od in Italiano un poco corrotto, raramente nel dialetto Greco. Perciò credo prezzo dell'opera di trascrivere quelle pochissime strofe prima che la stregua dell'Unità giunga a cancellare queste ultime e preziose vestigia dell' Ellenismo :

Dominicudda amiddala clamenu
Imana—su—secami.
Memegala limbithia
Na limbaisthasu ta magna pedia.
Dominicuccia, mandorla rotta,
Tua madre ti fece
Con grande voluttà (grazia)
Per innamorare i bei giovani.

Tanapuasa auda figia
Ta nepara memmana
To magna limbithia
La presi per la.....

La portai con me,
Oh che bella voluttà!

Ithela naho dodeca tumana sitari,
Ithela naho mia
Kapseda magna fingari
Naho mitha, spera, ce vradia.
Vorrei avere dodici tumoli di grano,
Vorrei avere una
Ragazza bella come la luna,
Per dormire seco giorno e notte.

Queste ultime strofe, che hanno una tinta veramente Lesbica, mi sembrano assai bene pennelleggiare la molta lascivia di quei paesi.

Invece un profumo stupendo di pensosa malinconia mi pare tramandi questo canto:

Oli mi legai: traguda, traguda;
E me nu mi veni a se cardia;
Na tragudia ta calà garzuna:
Cina pengapemena me cardia,
I hambando aharo fortuna
Cina psimno genimeni sti fascia.

Molti mi dicono: canta, canta.
Ma a me non viene al core (l' ispirazione)

Perchè cantano le belle zitelle:
Quelli che sono amati con cuore,
Hanno sempre mala fortuna,
Fino da quando nacquero, sotto le fasce.

Un distico assai ingegnoso esprime quella eterna querela dell' artista laborioso contro il ricco, inerte o citrullo:

I. addieo pinnao — tu crasì — tu carnasciumo
C' ego pinno tu nerò — tu piggadio.

Altri beve il vino che fa carne...
Ma io bevo l' acqua da povera sorgiva......

Quanto non è più delicato di quell' analogo motto Toscano e Calabrese:

Chi zappa mbivi aqua,
Chi f......mbivi allagutti (botte).

Se ora noi ci facciamo ad indagare le origini di queste colonie, ci troviamo in uno strano imbarazzo; la fisionomia, la tradizione antica e tenacissima, molte delle abitudini di quei coloni accennano ad antichissime origini; e gli autori tutti che ne parlarono, mettono in campo nientemeno che i Locresi Zefirii; a me pure gioverebbe il supporlo, perchè origine antica

suona più curiosa. Ma l' esame del loro dialetto mi costrinse ad ammettere che, almeno una gran parte di essi, ci venne in epoca assai posteriore, e forse moderna.

È vero che quasi tutte le forme grammaticali sono greche antiche (eimi, einai, ea) e che molti vocaboli vi si usano di conio greco-arcaico, come *dendron* per quercia ; come *Basileo* per Sole , *tafì* per sepolcro; *thalessia* per mare ; come i nomi dei giorni *curiaci, deuteri ; triti,* per *domenica* ecc., come *xilo* per barca; *rema* per mare ; *opsia* per monte; *calidi* pagliai; *muscari* (*moscos*) vitello; *ciurè* (cirios) per padre (1); *vrastà* per febbre; o di greco Bizantino come *zangaris* calzolajo *tzongia* (2), essendo chiamate le scarpe dell' Imperatore Bizante — come *zemo* — brodo acqua calda nel greco Bizantino; ma essi ne hanno anche di pura fonte latina, come *curatora* per massaio; *rucanica* per la salsiccia ; l' antica gloria della Lucania; — *pulli* per uccello; *spitì* per casa (hospitium); *signali* per starnuto; *magna* per

(1-2) PELLEGRINI — *Dialetto Greco Calabrese* — 1881.

bella; *prandia* per nozze; *turri* per Castello; *palats* per casa; *panicula* per maiz; *amaro* per meschino; *vespero* per vespro; *butulìa* per vacca; *tessera* per canzone quasi a dire un *memoriale* a voce; e si noti che nessuno di questi latinismi è usato dagli altri Calabresi, che pure ne hanno tanti nel loro vernacolo.

Ciò che poi distrugge ogni ipotesi d'origine antiquata è il trovarvisi parole di conio Latino medioevale: come *veddano* per villano; e peggio di conio Turco, od Arabo o Greco moderno, come *curcudia*, grano turco; *gidi* (da gad) capretto; *parà*, denaro; *nerò*, acqua; e quel curiosissimo *Turchì* per fico d'India: epiteto che sapendosi come quel frutto fu importato nel XVI Secolo in Europa dall'America, farebbe presumere la data dei coloni dell'evo recente; e così *turchi* per crudeli o barbari; e *bergamotti*—da *bei-armadî*, pera sovrana— *fusechi* castello (turco) — *masuri*, (in persiano) spola e *paputia*, scarpe — *zargara*, veleno — *zibuchi*, pipa (turco) (1).

S' aggiunga che io dovetti rilevare delle sin-

(1) PELLEGRINI, op. cit.

golari differenze nel dialetto tra l' uno e l' altro di quei vicini paesetti Greci, per esempio il porco è detto *ciri* a Roccaforte e *cunì* a Bovi; il burro è detto qui *hisca*, là *gadetu;* il padre *ciurè* a Roccaforte; negli altri paesi *patre* e *messere;* e il pane si chiama ora *psomi* ora *spomi;* la caldaia dall'uno *vrastaia*, dall'altro è detta *stannata*;—il presciutto è ora *perscutto* ora *offeddu*;— mio padre in uno è *meo patre*, nell'altro *patrimo;* la salsiccia o *sattizza* dei Calabri è detta dagli uni *morguni*, dagli altri *rucanica*.

Si noti di più che l'un paese suole ingiuriare e sprezzare l' altro, assai più che la comunità d' origine, e di vicende non lascierebbero supporre. I Bovesi dicono, per es., millantatori, *spesi spasu* ai Condofuresi: e questi danno ai primi il poco elegante titolo di cani malati (scillo-vutani). Quei di Roghudi sono detti maneschi. Tuttociò mi fa inclinare a credere che queste genti non datassero direttamente sì nobile origine, ma che ad antiche colonie greche, fuse poi, e confuse colle romane, com' erano Tropea, Taureana, si fossero in varie epoche assai poste-

riori, sovrapposte delle popolazioni appunto di origine pseudo-Ellenica;—e così si accorderebbero le asserzioni storiche, e la tenace tradizione coi fatti linguistici e colla completa ortodossia del rituale liturgico: la quale non ti accade più d'osservare nelle Colonie Albanesi.

2. *Studi moderni e antichi sulle Colonie Greche* — Fin qui quel poco che trovai io — che troppo ingenuamente credetti per qualche tempo esser stato il Colombo di queste colonie. — Ma messomi a studiar l'argomento trovai che di me troppi altri s' erano già occupati.

Nei nostri tempi se ne occupò il Carlo Witte, 1802, e quindi Morelli *Cenni Storici sulle Colonie Greche Calabresi 1847* Napoli, e di nuovo nel *1863.* Poi Post nel Philologus 1876. Poi Comparetti *Saggi dei dialetti Greci dell' Italia Meridionale.* Finalmente Pellegrini nel libro *Il Dialetto Greco Calabrese* di Bova, 1881.

Già fin dal secolo XXV Giovanni Epifanio (1)

(1) UGHELLI — *Italia Sacra* di N. Coleti 1712, t. X, 1034, rammenta fra i paesi Greci, Scandole, Monte Perelli, Cardeto, Sant' Agata, Musorrifà.

in una relazione al Papa Giovanni XXIII dà come abitati da Greci Noia, Fulcignano e Galatina, Fellino, Aradeo, calcolandoli a circa 12330. G. Barri *De Antiquitate et situr Calabriae,* 1571 ricorda i paesi Greci di: Pedavoli, S. Giorgio, Sitizzano, Amendola e Bova.

Marafioti nelle *Cronache e antichità di Calabrie,* 1596, afferma Castrovillari, Casoletti, Galatina, essere abitate da Greci, e tra Otranto e Calabria esservi 80 paesi Greci, e moltissimi altri in cui sparì ogni orma di Grecismo, o che furono distrutti dal terremoto.

Morosi nella splendida monografia *Sui dialetti Italo-Greci,* Terra d'Otranto, Lecce, 1870, fissò i caratteri e le origini dei dialetti parlati da questi coloni così di Otranto come Calabresi: riassumone quello che può concernere Bova:

1. I dialetti neo-greci già poveri in origine ma tuttavia estesi a molti paesi diventati oggi italiani, si logorarono col tempo, perdendo quasi interamente i nomi astratti, assottigliando molto il numero de' concreti e degli aggettivi, appiccicando desinenza greca a molti verbi dei dia-

letti italiani del luogo e storpiando la sintassi: il guasto cresce ogni giorno tanto che forse fra due generazioni i dialetti di queste provincie serberanno ben poca traccia di greco.

2. Benchè abbiano come tutti i neo-greci una tinta comune eolicodorica, si dividono però per certe differenze fonologiche, morfologiche, a lessicali in vari gruppi e sottogruppi; fatto importante per la ricerca delle origini.

3. I dialetti delle colonie di Bova, non hanno attinenze speciali col grecocorso di Carcese; ma offrono certi punti d' analogia con quello di Trapezunte, e cogli insulari di Tera, di Calimno, d'Amorgo, d' Astipalea, di Caso, di Cipro, di Creta, di Rodi, di Carpato, di Calcide, e maggiori analogie anche con quelli conosciuti del Peloponneso, tra i quali il Laconico, che spiega certe forme dei dialetti doricizzanti di Martano e di Calimera.

4. Salvo poche eccezioni e proprietà dialettali, le medesime vicende che l' antica lingua di Pericle corse in Grecia per trasformarsi nel comune romaico, si riscontrano in questi dialetti:

sicchè la lingua di queste colonie non è già un miscuglio od un'alterazione lentissima e graduale del dorico magnogreco, ma è sostanzialmente il nuovo idioma che si andava costituendo in Grecia, almeno fino al secolo X od in quel torno.

5. Certi suoni, forme e vocaboli che erano perduti in Grecia al tempo della conquista ottomana durano nei dialetti greco-otrantini; mentre degli elementi francesi che s' insinuarono nel greco sotto le Crociate, e di quelli veneti, slavi o turchi non vi si trovano traccie; solo del turco comparisce qualche elemento nel dialetto di Bova, ma non sicuro.

Le colonie greco-otrantine e più le Calabre usano parecchi idiotismi e forme *Romaniche* che o perdute, o rimaste in Grecia, occorrono nei diplomi e negli idiografi italo-bizantini.

A che tempo rimonta l' avvento di questi Greci?

Per ragioni storiche e filologiche, esclusa collo Zambelli e col del Blasiis la persistenza dello antico Ellenismo tra noi dopo la conquista roma-

na, Morosi li crede giunti tra noi non prima del sesto secolo nè dopo il decimo.

Egli ondeggia, cioè, fra l'età di Basilio I (865) e di Leone VI (717) e quella di Basilio II (976) che segna il culmine della potestà bizantina.

Infatti Basilio il Macedone con savie economie ristorò l'erario che era quasi esausto, riordinò la milizia, diè mano al codice dei Basilici Priori compiuto poi dal figliuolo e vinti i Russi e i Saraceni suscitò contro l'imperatore d'Occidente alcune terre del Sannio e della Campania, e scaltreggiando alla Greca lo ridusse a mal partito. Poco dopo ricuperò Bari e la Puglia, sbaragliò in nuove lotte i Saraceni, rese sicuro il mare, fece rifiorire il commercio: e mentre da Costantinopoli chiamava in Italia migliaia di governanti, ufficiali, giudici, notari e soldati, ogni città, ogni monastero, riusciva un focolare di civiltà italo-ellenica.

Assai vigoroso si mantenne il grecismo sotto Leone il filosofo in mezzo alle lotte coi principi e cittadini di Benevento, fra le incursioni degli Schiavoni e degli Ungari. Ai suoi tempi od

a quelli di Basilio I la lingna greca era diventata tanto comune che non solo molti uomini insigni benchè nati in Italia scrivevano in greco, ma in greco parlavano alle turbe della Calabria gli eremiti delle montagne. Allora fu probabilmente che tanti luoghi e famiglie diventate ormai italiane ricevettero nome bizantino che anc' oggi conservano; allora voci pur bizantine s' insinuarono nei dialetti nostrani del mezzogiorno; e certamente d' allora incominciano a comparire i diplomi e gli idiografi greci ed a prosperare rigogliosi mille monasteri basiliani.

Sotto Niceforo Foca, e nei primi anni di Basilio II l' ellenismo fu tremendamente fiaccato dai due primi Ottoni; onde in Calabria e in Apulia prendeva vigore la monarchia d' Occidente. Ma colla vittoria sul Crotilo (a. 982) e colla successiva morte di Ottone II (a. 983) la signoria Bizantina potentemente si rialzò:

I Germani furono cacciati da tutta l' Apulia e la Calabria: Bari, Gaeta, Napoli, Amalfi, Benevento, Capua, tornarono greche e Basilio II

il Bulgaricida continuatore del concetto del grande Isauro, del Macedone e di Niceforo Foca, meditava unire i due imperi ed ellenizzare la Chiesa, edificava forti castelli, faceva fondare Troia, Draconaria, Civitade, Firenzuola ed altre terre di Puglia ora distrutte, creava il *duca di Apulia* ed il *Catepano;* istituiva tribunali, costruiva arsenali arrolava ciurme e soldati, consolidava la Chiesa orientale, rialzava insomma e con ogni mezzo il suo potere in Italia, il quale, come ben dice il Giannone, divenne " molto più considerabile di quello, che fu negli anni precedenti, così per ciò che riguarda l' ampiezza dei confini che distesero come per l' assoluto Imperio, che riacquistarono non meno gl'Imperatori di Oriente sopra il governo politico e temporale, che i patriarchi di Costantinopoli, per lo governo ecclesiastico e spirituale sopra i Metropolitani e Vescovi della Puglia e della Calabria.

Che se Ottone III attraversava fieramente i disegni di Basilio su Roma, poi gli toglieva l'Apulia, assoggettava Capua, Gaeta, Napoli, Bene-

vento, il Trachamoso (a. 999) prode capitano riacquistava ogni cosa; onde, in mezzo alle ribellioni di Bari ed alle scorrerie saracene, durava assai potente la signoria Bizantina fino ai principii del secolo XI. Colla vittoria di Canne (a. 1019) ultimo lampo di fortuna e di gloria, la potenza orientale vien meno ed alla metà di quel secolo, Greci, Italiani, Maomettani, e Longobardi cadono tutti sotto gli artigli Normanni.

Ma se la maggior parte dei nostri Greci venne in Italia nel tempo dei due Basilii, e se ormai sono ridotti ad un piccolo rimasuglio a confronto delle miriadi che in tanto incivilimento traevano in Italia, non credo per questo che porle un tutto originariamente omogeneo. In parte possono essere avanzi delle due civiltà basiliane e discendere dagli *strategi*, dai *turmarchi*, dai *protospatari*, dagli *spatari*, dai *topoteriti* — infine da ogni ordine di popolo che da Costantinopoli veniva in queste provincie: ma in parte possono avere altre origini, senza escludere la possibilità di parziali emigrazioni laiche venute di Grecia nel periodo dell' iconomachia

(a. 726-842) dall' Italia Centrale dopo la rovina dei Greci cominciata pei Longobardi e compiuta pei Franchi (a. 589-775) e dalla Sicilia invasa dai Saraceni (a. 828).

È noto che Gallipoli fu da Basilio il Macedone ripopolata con Eracleoti del Mar Nero ed è noto altresì che lo stesso principe inviò in Apulia e Calabria una colonia di 3000 affrancati tratti dalla moltitudine dei villani che sua moglie Dalinide possedeva nel Peloponneso.

Una parte possono avere una origine più recente e discendere da quella classe di servi di gleba che dai Normanni venivano distribuiti in regalo a varie chiese e conventi di Puglia, Calabria e Sicilia. Codesti *villani* i cui nomi e cognomi sono segnati con gran cura nei diplomi, erano non solo un avanzo dei riottosi battaglioni greci ed arabi di Sicilia, che Ruggiero fratello di Roberto Guiscardo, compiuta la conquista dell' isola, (a. 1072) mandò per isbarazzarsene, a presidiare la terraferma; e che poi o si sbandarono, o passarono fra i ribelli; ma erano ancora intere popolazioni o fatte schiave perchè ostili,

o già schiave prima, le quali si sbalestravano miseramente d'una in altra provincia, uomini e donne alla rinfusa, fanciulli e preti.

Narrano (aggiunge qui il Pellegrini, op. cit.) ancora i cronisti, che ribellatasi nel 1092 la città sicula dei Pentargia, Ruggiero l'abbattè, e mozzata la testa ai capiparte e bruciati i beni dei cittadini, trasportava questo in Calabria.

E forse non sarebbe stato fuori di luogo il supporre che una parte di loro, massime quelli della Provincia di Reggio, potesse derivare da quei Greci che nel 1147 o in quel torno Ruggiero II portò prigionieri in Sicilia dopo aver saccheggiato Tebe, Corinto, Atene, la Beozia ed altri paesi dell'impero Greco. Erano oltre a 15000 d'ogni condizione, misti a parecchi Albanesi e Schiavoni, ma specialmente erano operai e maestri tolti alle officine seriche del Peloponneso, per introdurre in Sicilia l'arte di lavorare e tessere in oro gli sciamiti e le stoffe colorate. I più nobili furono mandati a popolare molti luoghi che scarseggiavano d'abitatori, tutti

poi, come dice lo Zambelli, trapiantarono dalla Grecia Orientale e dal Peloponneso nelle città marittime della Sicilia, la lingua, le usanze, i costumi della loro patria.

3. *Canzoniere Greco-Calabro.* — Il Pellegrini (*Il Dialetto Greco-Calabro.* Torino, 1880) oltre darci un glossario del dialetto Greco di Bova, ce ne comunicava il curioso canzoniere popolare, di cui credo trarre tradotte alcune delle strofe più singolari:

Vedete quanto è brutto questo paese!
  Nemmeno pane hanno da mangiare;
Sono tanti tanti carichi di famiglia,
  Nemmeno erbe vedono da bollire;
Vanno dal Vescovo perchè lor dia un tornese,
  Ed egli non lo dà loro per non fare interesse,
Perchè così vollero i ricchi
  Per la maledizione che li scortichi.

Giovinetta, non ti sta bene cotesto sposo
  Che ti mandò la sorte tua bruciata;
Tu sei come una perla nella ghirlanda
  Ed egli è come una scarpa aggrinzata.

Io ti dico di cambiar vivanda
Qui v'è uno che per te muore;
Quello che t' ho detto te lo dico sempre:
Viva vai all' inferno, infelice!

Le ragazze quand' entrano in fantasia
Altro non fanno che guardarsi;
Quando vanno in chiesa vanno unite,
Sempre il miglior luogo guardano,
E riempiono il loro petto di stracci
Affinchè i garzoni se n' innamorino:
Si sposano e si fanno cenci
Vestesque quas induunt commingunt

L' ho veduta nel prato
Con un bel giovanetto,
Pascolavan l' erbetta,
Con un bel giovinottino....

Vorrei avere dieci tumoli di grano
Per passare questo nero inverno:
Vorrei avere una bella cascina
Per far ricotte e formaggi:
Vorrei avere un bel maiale
Per far lardo e condimento:
Vorrei avere una bella ragazzina
La sera perchè mi faccia compagnia.

Se sapessi chi mi prese la gallina!
Se era uomo che lo colga una palla,
Se era donna, che resti priva — di — gallina.
Legata come un' asina dentro la stalla,
E i piedi le si facciano *gonfi* come vescica,
Le mani le restino dentro la gabbia:
Resti come me senza gallina
Legata come un' asina dentro la stalla.

Vidi due fichi sopra la ficaia
Che gettavan fuori miele dall' occhio loro;
L' uno era bianco e mi fece schifo,
L' altro era rosso e buono a mangiare;
Dimandai il rosso con tutto il cuore,
E quelli mi dissero che non è per me;
Ma io lo giuro che presto lo piglio
Qualora abbia del tempo qualche sera.

Vidi una donna sopra una porta
Che aveva il visino piccoletto
Aveva il colorito come la sporta,
Le orecchiette ed il naso come mignatta:
Occhi e muso come quella porta
Ed aveva il collino della gallinella.
Io ti dico di uscire dalla porta,
Per non far abortire qualche scrofetta.

Vidi una donna sulla soglia
  Che mangiava come scrofa nel truogolo,
Aveva un tegame di fagiuoli,
  E per forchetta usava la mano;
Aveva un pane (grosso, duro) come una soglia,
  Ed una bocca come porta di forno;
Patate e torsoli metti nei fagiuoli
  Chè così ti salza presto il grembiale.

Onde mi venne questa nera disgrazia
  Che ho il ventre (vuoto) come una tana?
Mi compariscono quell' ossa con la spina dorsale,
  Là in mezzo quell' orfano che non ha madre,
Sempre mangia e sempre ha fame,
  E più mangia più vuol mangiare,
Se mai non mi viene qualche pena
  Certo che me la suonan la campana (a morto).

Vedesti mai il lupo pecoraio
  E la volpe guardare le galline?
Vedesti mai il porco ortolano
  Lattughe piantare col muso?
Vedesti mai il bue sacrestano
  Con le corna smorzare le candele?
E nemmeno vedrai donne di Cuvelli
  Esser fedeli come tutte l' altre.

Il turco amava la fanciulla greca
La fanciulla greca non amava il turco:
La cagna madre sua che la tenta:
" Piglialo, figlia mia, cotesto bel giovine;
" Ti porta veste e pezzuola d' oro. „
—Mamma mia, mamma mia, il turco non lo prendo,
E pernicina mi fo,
E per i boschi vado.
" Ieri a mezzogiorno
" Mi fuggì la colomba,
" Interrogò la mia vicina:
" Vedeste forse la pernice mia? „
— Il venerdì, la sera.

Strofe che mi pare confermino quella tinta veramente singolare di lascivia e di finissima estetica di queste curiose produzioni popolari — e che si continua nei loro proverbi, come p. es. in questi:

Chi semina nel pantano
Perde la fatica e il grano.

Cani dei pecorai
E porci dei mugnai.

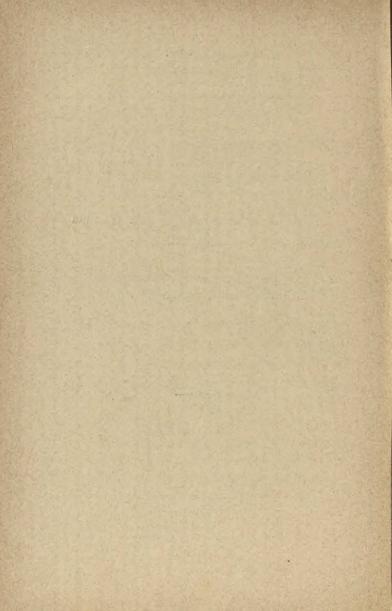
Quando ti danno il porco
Corri col cordino.

La marina ride a tutti.

Se mi vedono rido;
Ma se no, rubo e vado.

Proverbio quest'ultimo che ha anzi una tinta criminale come negli zingarici (1).

---

(1) Vedi *Uomo Delinquente*, Vol. III.

CAPITOLO TERZO

Colonie Albanesi.

La venuta degli Albanesi in Italia rimonta al 1462, quando Ferrante d'Aragona assediato in Barletta, e più le insistenze di Pio II (Enea Silvio Piccolomini) chiamarono in aiuto contro Giovanni d'Angiò, Giorgio Castriota o Scanderbeg. Questi scese alle spiaggie di Puglia; ed i francesi al solo suo appressarsi sciolsero l'assedio e riportata la peggio in una battaglia ritornarono oltre Alpi. Scanderbeg ebbe in guiderdone la città di Trani, il monte Gargano col santuario di S. Michele, Manfredonia, ed il castello di S. Giovanni Rotondo. Ma dopo la sua morte avvenuta in Lissa nel 17

gennaio 1467 il Sultano s' impossessò della tanto ambita Albania; ed il figlio di Scanderbeg, Giovanni, poco degno, per valore, del padre, comunque protetto dalla Repubblica Veneta non sapendo resistere alla potenza ottomana espatriava, rifugiavasi nelle amiche terre napolitane insieme a molte famiglie albanesi, mentre altre toccarono i veneti dominii continentali. Il re Aragonese memore dei benefici ricevuti dal padre del fuggitivo principe l' accolse, e gli concesse il comando di S. Pietro di Galantina, ed arruolò la gioventù in reggimento; altri li raggiunsero cui il Re, (per tenerli lungi dai grandi centri), sparse sul Gargano, ad Otranto e Melfi donde per dissensi insorti emigrarono in Basilicata: gli ultimi profughi in Sicilia e in Calabria vi edificarono 32 villaggi protetti da una pronipote di Scanderbeg sposatasi con un Sanseverini.

Gli Albanesi, emigrati tutti in un' epoca istessa, conservarono ben più gelosamente le avite tradizioni, nè so come si abbia potuto confonderli coi Greci, con cui non ebbero comune che le lunghe sventure, l' origine Aria, e l' amore

per la letteratura d'Ellenia, da cui, però, il loro linguaggio forse più differisce che dallo slavo e dal tedesco (1).

Essi, in numero di 50,000 e più, popolano ora Spezzano, Celso, Plataci, Bocca, S. Nicola, Calpizzato, Longobuco, Frassineto, Porcile, S. Mauro, Civita, S. Giorgio, Maida, Garaffa, S. Martino, Macchi, Fermo, Lungro; ove havvi la ricca miniera di salgemma: S. Sofia, la patria di Baffi; S. Benedetto, la terra di Agesilao Milano; S. Demetrio la sede del collegio Italo-Greco, la cui grande e meritata fama, forse, contribuì molto alla confusione, che si fa dai più delle popolazioni Greche colle Albanesi.

(1) Pochi sono i vocaboli comuni al greco ed all'albanese; come *tete* mare; *lup* dolore; *mahera* spada; *poon* lavoro; *dru* albero; *dius* sole; *caledia* capanna; *jatro* medico; *farmk* veleno; anzi varii di questi sono piuttosto importati ed innestati coll' importazione della cosa stessa (come *farmk*). *Rosk* uva, mi par analogo al serbo *grost*.

I giorni della settimana albanesi rammentano quelli dei Latini, *Edial* giorno del sole; *Ehon* giorno di luna; *Marzt* martedì; *Eproriti* venerdì (Espero). Mentre i Greci hanno *Deuteri*. *Triti*, cioè 2°, 3°, ecc.

La fisionomia degli Albanesi arieggiava, pochi anni fa, molto della Slava, anzi della Serba; hanno statura elevata; contorno della testa più alto che largo; direzione della mascella orizzontale, naso diritto, occhi piccoli, temperamento linfatico-muscolare (1). Eccellenti corridori, abilissimi alla caccia hanno animo fiero, anzi feroce, tengono la vendetta dovere, non illecito l'omicidio, e il furto domestico—almeno di capre;—eppure, vedi contraddizione umana, sentono più delicatamente di noi le offese dell'onore, e sono incorruttibili al denaro; pazienti, ostinati, e nello stesso tempo fantastici ed immaginosi, sono insofferenti di ogni dominio domestico o d'ogni politica tirannica; perciò, malgrado la molta miseria è rarissima ventura poter trovare un servo Albanese; perciò, malgrado i privilegi borbonici diedero numerosi martiri e soldati alle sollevazioni del-

(1) Epperò l'ambiente modifica tutto. Recenti studi del Virchow, del Nicolucci e Zampa fan rilevare una notevole differenza nell'indice cefalico fra gli Albanesi d'Epiro, e quelli d'Italia. Questi hanno la pelle più scura dei fratelli della madre patria; ma più bianca dei veri calabresi. (Pelaggi)

l'89, del 48 e del 60; e basti dire di Agesilao Milano, di Baffi, di Mauro e dei 500 di Lungro del 60; il Borbone, che ben sel sapea, tenea sotto speciale sorveglianza e sequestro interi villaggi Albanesi, come per es. S. Benedetto, il paese natale di Milano.

Che se ora diedero un contingente non lieve alle tristi masnade dei briganti, io credo vi abbiano influito d' assai, — quel male inteso tipo ideale d' eroismo tradizionale che immortalizza nei loro canti i Clefti, i Strategi, ed ahi! anche i Talarici, e la grande povertà e sterilità delle terre su cui tanto laboriosamente si sfruttano,— ma più che tutto la falsa idea della indipendenza domestica e politica per cui a loro pare più libero, anzi più liberale un brigante che un impiegato.

La grande distanza di tempi e di luoghi e l' amore della nuova patria, non ispensero in essi puranco l' affetto per l' antica terra natale e vestono ancora i poveri e le donne alla foggia d' Epiro ed i loro villaggi tutti guardano verso il Jonio; ogni anno dopo Pasqua sul-

le piazze e sui quadrivi con istoriche danze guerresche, e con appositi canti, celebrano le gloriose gesta di Scanderbeg; e ancora fra loro s' additano e si rispettano i Paleologhi, i Stratego, i Bugliar, ultimi e non indegni avanzi degli eroi d'Albania.

Nemici del lusso, non permettono alle donne di indossare che una sola ricca veste in tutta la vita; il colore del corsetto ed una cuffia di filo d' oro, che raccoglie a ciuffo le larghe ciocche del crine (chesa) distingue appena la maritata dalla vergine, che se ne sta ritirata sempre nell' angolo più riposto della casuccia paterna.

Vedendo quanta poetica parte si faccia nei loro canti alla donna, non si potrebbe credere in qual triste conto poi essa ne sia tenuta nella vita pratica; eppure la non esce dalla schiavitù paterna, che per raddoppiare nei mali ceppi sotto il consorte, per cui deve lavorare e sudare sui campi, non ricevendone spesso a compenso che battiture ed oltraggi; e fino dopo morto il marito, la donna ne deve indossare per un anno le vesti quasi per attestargli una postuma

servitù: sulle vie dei loro monti, spesso ti incontri in una donna che curva le spalle di pesanti some, si trascina, sudata e trafelante dietro il marito, o meglio padrone, che comodamente la precede a cavalcioni della sua mula. Ma l' Albanese suol dire — che i *Latini*, con tante morbidezze, guastano le loro donne! — Oh se sapessero, come le trattiamo noi Latini del nord, certo più cavallereschi per questo riguardo che non i greco-fenici delle Calabrie! certo direbbero che le parti sono invertite ed i servi siamo noi — del men debole sesso!

Frugalissimi costoro quanto laboriosi, vivono di castagne, fave, miglio, latte, granone bollito ed arrostito, di carne di capra o di selvaggina; molti sono pastori e guadagnano circa 15 soldi il giorno e 10 la moglie; i più ricchi allevano il baco da seta (serem): ed i più scaltri emigrano in Sicilia, in Romagna come muratori e mercanti di panno e non di rado arricchiscono.

La loro religione appare ortodossa per un avanzo della Borbonica intolleranza; pure, in fondo è Greca, e lo dicono in segreto i loro capi;

e Greca è la loro liturgia; i loro sacerdoti che si maritano sono fra i più onesti ed illuminati d' Italia.

Molti dei riti ch' ancora vi sono in uso rammentano la nitida purezza di cui splendeva davvero il cristianesimo nei suoi albori. Così nel giorno dell' Assunzione i proprietari delle gregge ne spartiscono il latte fra le genti della loro terra a memoria della Vergine.

All' alba del giorno dei morti i poveri dei vari paesi percorrono le vie gridando: *Perdona Dio!* e le porte delle casette s' aprono, e per la prima volta n' escono le fanciulle, recando loro un pane bianco o del grano bollito.

Numerano le settimane di quaresima con un fantoccio (cresemese) cui forniscono di tante penne quante sono le settimane di quaresima; ogni domenica ne strappano una, ed all'ultimo, quando egli è spennato del tutto, con gran festa lo abbruciano; rito che ricorda i tempi primitivi in cui le lettere e i numeri erano sostituiti da segni, da forme grafiche, come ancora per alcuni analfabeti giovani gli intacchi nelle

ceste di legno eran come il chiodo annuo dei Latini.

La donna che vede un serpe, per premunirsi dal morso grida: *S. Paolo.*

Per altro amendue questi usi sono comuni in tutte le Calabrie; nè solo si crede dal volgo che S. Paolo salvi dal morso delle vipere; ma anche si ritiene che chi nasce nella notte della conversione del Santo (25 gennaio) possa immunemente camminare senza pericolo d'essere assalito da rettili; e v'hanno non pochi mendicanti che a nome di S. Paolo in una cassetta portano seco e mostrano un serpe vivo. Ciò crediamo ricordi l'avvenimento di S. Paolo successo in Malta, narrato negli atti degli Apostoli (Cap. 28); nè è strano perchè gli apostoli da Malta vennero in Siracusa e poscia in Reggio.

Altri riti rimontano più in là del cristianesimo ai tempi mitici, in cui l'uomo scorreva la terra coperto appena di ruvide pelli, senza leggi e quasi senza articolato vocale linguaggio.— Così chi vuol cercare la mano di una donzella esprime il suo desiderio ponendo un tronco d'albero

(imagine d' una nuova famiglia) innanzi alla sua porta; se il ceppo è raccolto egli è accettato; uso, già smesso ora, che con quella di porre sulle tombe, un gran ceppo ad attestare che ivi riposava un qualche rappresentante di una famiglia ricorda il parlare simbolico dei primi tempi.

Antichissimo ancora è il rito delle nozze. Mentre la donna passeggia per le vie del villaggio attorniata dai suoi famigliari, lo sposo si caccia in mezzo a loro, e con pugni e con ischiaffi si fa strada fino alla sua Dulcinea, e di tutto peso e quasi a forza la trasporta sulle sue braccia fino alla soglia della propria abitazione dove la madre di lei accoglie festosa la trafelata coppia e la cinge di una benda cerulea.

In altri paesi si finge un conflitto tirando fucilate da fuori, dov' è il fidanzato con vari amici, e da dentro ov' è il padre della giovanetta coi parenti. Finchè la comitiva di fuori vince ed entra per togliere la fidanzata.

Questo costume rammenta certo quei tempi in cui le nozze erano ratti violenti; comechè fra

i barbari i dolori fisici e morali della servitù coniugale rendessero alla donna più oggetto di orrore che non di gaudio — le nozze. Nella nuova Zelanda sponsali e lagrime sono sinonimi, e tutto il rito nuziale consiste in ciò che l' uomo attende dietro una siepe la povera sposa e appena essa gli viene a tiro la stramazza con un colpo di bastone sul capo e così stupidita e mal viva alla sua capanna la trascina (1). Forse anche quel rito allude alle lotte che fra i più forti dovevano un tempo accadere per la possessione della donna, lotte alle quali Darwin attribuisce la perfezione delle più nobili specie animali; sendochè non permettessero o difficoltassero al più debole e malaticcio il modo di riprodurre la propria infermità colla copula. (2)

Quando due amanti vogliono separarsi per sempre, o quando un marito malaugurato fallisce alle prime tenzoni, ricorrono allo stregone o santone del villaggio, che dopo molte formo-

(1) Petersmann, *Mittheill,* 1861.

(2) Vedi Lombroso e Ferrero: La donna delinquente e la prostituta, 1894. Torino.

le, abbrucia insieme gli abiti dell' uomo e della donna. Vestigio, parmi anche questo dei primi raziocini selvaggi che delle modalità nostre interne usavano cercare cause grossolane ed estrinseche — come quelle che meglio rispondevano e più presto ai loro sensi.

Lo stregone poi, interpreta i sogni e vende certe negre fettuccie che hanno il privilegio di preservare dal fascino le gregge.

I Romani interrogavano gli auguri e non sposavano in certi giorni e mesi; e così in Calabria, la sposa, la sera di S. Giovanni bruciacchia un carciofo e lo mette sulla finestra, e se lo vede rifiorito il giorno dopo ne trae buon augurio; e così esso scioglie del piombo, lo getta nell'acqua e dalle forme che assume potendo intravedere il futuro. Non si sposa mai di Lunedì, Venerdì e Martedì.

Tutte queste curiose primitive credenze e la memoria delle prodezze antiche e quella fantasia plastica e viva, quel secondo senso della verde natura che sembra proprio di tutte le popolazioni Arie più pure, cui gl' interessi e le

brighe dalla vita civile non abbiano turbato, sparsero anche qui, come nelle colonie greche, un soave balsamo di poesia, che ha un suo proprio, inimitabile, sapore e profumo.

Perfino le donne più ineducate e neglette, perfino i fanciulli, sotto l'impeto di una viva passione, improvvisano versi bellissimi, che non aspirano ad altro effetto che allo sfogo della violenta commozione dell'anima. In Lungro, una povera donna, cui era morto il marito, grande cacciatore, così sfogavasi in chiesa: “ Sarebbe “ proprio vero che tu fossi morto, o mio caro! “ morto per sempre!! Ah! non è vero! è so- “ gno... Mò, mò, sento gli spari dei cacciatori, “ che, come al solito, ti riconducono trionfante “ di nuovo al villaggio. — Io ti veggo correre “ di dirupo in dirupo a caccia, per le balze, di “ capre selvatiche. E tu ritorni, ti assidi ac- “ canto alla tua povera donna, ecc. „ Un'altra infelice, cui eran mancati la figlia ed un primo marito, commossa una sera dalla rimembranza di quelle perdite esciva in questi lamenti ch'io

guasto traducendo: " Quando mi fosti recata il
" primo giorno della tua nascita sopra un piat-
" to d' argento — mi parve che tu mi guardassi
" con occhio semispento e lagrimoso. — Certo
" prevedevi che a 15 anni dovevi mancarmi—
" lasciandomi sola, tutta sola sulla terra; — ed
" ora, tu ricordi al padre tuo ch' io lo tradii
" nella fede sposandomi ad uno straniero ".

Con tali fecondi elementi si può ben comprendere quali fort' ingegni sieno sorti in mezzo a quella gente, e noi non possiamo non ricordarne taluni — Samuele Rodotà, fondatore del collegio Italo-Greco — Giuseppe Basta, di S. Nicola, figlio del dottissimo giureconsulto — Nicola Basta, autore del Dizionario italiano-francese, pubblicato sotto il titolo del nuovo Alberti — Domenico Moro, autore di utilissimi libri di pratica civile e penale — Pasquale Baffa, versatissimo filologo, autore della versione dei codici di Filademo, trovati negli scavi Ercolanesi — Stefano Baffa, vivace poeta albanese — Domenico e Michele Bellusci, letterati egregi—Cesare

Marini, distinto giureconsulto, autore di molte opere — De Rada, Basile, Raffa, Marchianò, Mauro, il mio amico Stategò, a cui le fatiche delle armi non scemarono punto il tepido amore delle grazie, e tanti altri, senza dimenticare Agesilao Milano che con la sua morte intonava il primo inno del nostro riscatto.

Tali sono queste colonie che formano, nella maschia e quasi primitiva loro selvatichezza, sì curioso contrasto colle vecchie e molli genti greco-latine del mezzogiorno.

Noi dobbiamo essere lieti e superbi di questo dono della storia e della sventura di due popoli. E dobbiamo cercare, più che non siasi fatto finora di porlo a profitto, sia divergendone a nostro prò, e non a nostro danno lo spirito fiero e bellicoso, sia propagando per mezzo di loro, che ne sono coltissimi, il culto e l'istruzione della greca favella e dell'Albanese. Un altro vantaggio potrebbe in essi trovare la politica italiana (posciachè il moto greco fallì la sua parabola) servendosi di essi

e degli Elleni di Bova come punto di appoggio, per recare influenza ed aiuto alle greche popolazioni; e ciò tanto più che la somma vicinanza di questi coloni alle isole Jonie, la parentela di alcune famiglie, l'analogia e la comunità di storia e di costumi, la conoscenza della favella, ci offrono, oltre la facilità di mezzi, anche un diritto ed una ragione all' intervento.

CAPITOLO QUARTO

Calabresi.

Ma, venendo alle popolazioni proprie delle Calabrie, mi è sembrato dovervi distinguere due tipi speciali. Il Semitico dal cranio doligocefalo, dal naso arcuato, a sopracigli ravvicinati ed occhi neri o castani, predomina nella marina, ma non così che spesso non venga sopraffatto dal muso prognato, dai capelli neri e crespi e dal derma bronzino del seme Camitico o dal purissimo ovale dei Greci o meglio dalla maschia e nobile impronta Greco-Romana, che è la prevalente, la sola anzi nell' interno. È il tipo

dal fronte elevato, ampio, brachicefalico, dal naso aquilino, dall' occhio vivace e prominente.

La statura è media, il temperamento bilioso; l' animo fiero, iracondo, testardo, impavido, desideroso di dominio, fino alla prepotenza, amante della lotta, dei piaceri, ma pieno d' intelligenza, di vita, e di un senso estetico delicatissimo che si rivela nei proverbi e nelle canzoni degne dell' antica Grecia. (1)

---

(1) Secondo il Livi, *Antropometria militare del Dottor Rodolfo Livi,* Roma, 1868, la statura dei Calabresi è decisamente inferiore a quella della media degli Italiani.

Essa risulta inferiore a m. 1,60 nel	50,3 0[0	(Regno 39,4)
Fra i m. 1,60 e 1, 70	28,5 0[0	(„ 29,4)
Superiore ai m. 1, 70	21,2 0[0	(„ 32,2)

La statura media è di 1,63, dopo dunque la Basilicata e la Sardegna, inferiore a tutte le altre. L' indice medio del cranio è di 78, 4 il più dologocefalo salvo la Sardegna (77,5) colla massima doligocefalia a Cosenza 77, 9, e Catanzaro 79, 5, e minima a Reggio 80 a 79 con poca differenza nei paesi albanesi (78).

Quanto al color dei capelli prevalgono i capelli castagni

In onta adunque della tanta mescolanza con popoli Berberi e Semitici, il tipo Greco-Romano prevalse nell' interno, forse perchè ribadito su quello ancor più antico degli indigeni Osci ed Opisci.

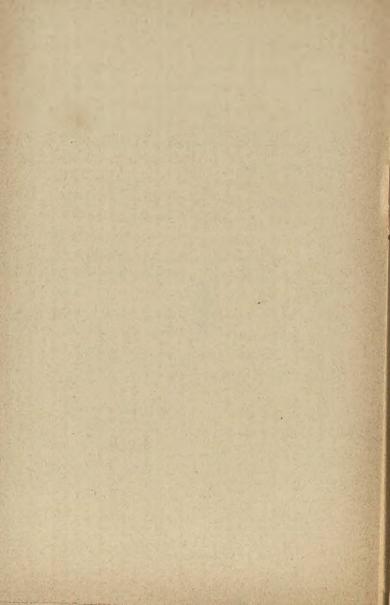
Una prova curiosa ce n'offre il dialetto Calabrese, in cui non solo spesseggiano le forme lessiche, ma fino le grammaticali dei Greci o dei Romani, e spesso anche d'amendue fuse insieme come accadde della razza; così per es.: *mala panta* e *mala pasca* (παντα) tutti i mali, è bestemmia composta di una parola Greca e di una Latina. — *Cecrope* per brutto è forse il solo vestigio vivente su quelle spiaggie della bizzarra leggenda *Ciclopica* d'Omero; così *cotraro e caruso* (καρυσο, tosato) come il *tosato* e la *tosa* lombardi e la *tota*) ragazzo; *ancilla* (αγγος) per vaso

52,8 0|0 e neri 35 0|0; rari i biondi 4,4, rarissimi i rossi 0,4 Frequenti i ricciuti 17 0|0 più che nella media del Regno. Si ha il tipo bruno puro nel 30 0|0.—Bruno misto 62 0|0.— Biondo puro 1,1 0|0. — Biondo misto 4,4 0|0.

(e si noti che i vasi dell' acqua serbano la forma etrusca) *pirricuni* (υππορωγος) per roccie; *dede* per torcie; *nipio* per bambino; sono avanzi dell' Ellenismo, ma più ancora quell' antichissimo *Zirie, Zilia* per semi di cotone, com' è detto a Roccella, ad Ardore, e che rammentando l'arcaico greco ξύλιον, attesta come fosse preromana in Italia la coltivazione del cotone, così dicasi del nome di *pericolo* (περυκλεω) al convolvolus, di *struga* al solanum nigrum (στρυκνον). *Crapio* (concime) Κόπρος letame— *Capanata* (bastonata) Κόπτω (batto) — *Ceramidi* (tegole) Κεραμος — *Catoio* (luogo *basso*) Κατοικέω (abito) — *Vavula* (steccato di pecore) Αυλιου (stalla).

Invece *mancupatu* per povero e meschino; *craj* per domani; *tandu* per allora; *trapetu* per molino; *palmenta, idda, ista, est,* sono pretti avanzi latini.

A questa influenza Elleno-Romana essi vanno certamente debitori di quella singolare finitezza di modi che tu trovi anche nel più ineducato colono, e che ti fa credere, direbbe Heine, di

parlare a Senatori Romani, vestiti alla villana. A questo io credo dover attribuire quel sale Attico, quella eleganza veramente meravigliosa delle loro canzoni popolari e dei loro proverbi, di cui daremo ora un saggio attinto direttamente alla fonte.

CAPITOLO QUINTO

Letteratura popolare.

Molte e belle ricerche si fecero da eletti ingegni, dal Grimm, dal Rosa, dal Nigra, dall' Ancona, dal Teza, dal Tigri, dal Tommaseo, dal Pitrè sopra tutti, su questa specie di produzioni spontanee del popolo; è un fatto che non solo nelle provincie d' una stessa terra, abbenchè divise da molti anni di vicende politiche, ma anche nelle nazioni le più disparate e lontane, esse conservano una singolare rassomiglianza e quasi identità.

La ragione di ciò deve cercarsi nella storia

naturale ed anatomica più che non nella politica. Come la formica riproduce i suoi mirabili artificii per ogni angolo della terra, come l'usignuolo sotto ogni clima ripete il suo argentino gorgheggio, così ogni uomo, che si trovi colpito da uguali sensazioni e che sottostia ad uguali vicende, riproduce i medesimi atti e li esprime più o meno analogamente. I proverbi ritraggono e compendiano la scienza d'osservazione del popolo: i canti ne riproducono tutti i vivaci lampi della passione, dell'amore in ispecie. Ora le vicende intime e le passioni individuali del popolo sono uguali pressochè dovunque; la civiltà, il così detto progresso induce variazioni solo negli strati superiori, a cui non il canto orale, ma la penna e la stampa servono di espressione e di sfogo.

E così va la bisogna pei proverbi e pei canti Calabresi:

Sirinu nu inchi cisternu.

Una goccia di rugiada non empie la cisterna.

A cavaddu jestimatu nci luci lu pilu.
A cavallo bestemmiato ci luce il pelo.

Megghiu brutta sputata che bedda (bella) baciata

Chi di gatta nasci — Surici (sorci) pigghia.

Mutetti e canzoni su (sono) cosi di ventu

Lu tavernaru (oste) cerca li dinaru

Pietra disprezzata è cantonera di muro

Pacienza ci vuli a li burraschi
Nu si mangi lu mele senza muschi
Si dinari un cavi da li taschi
No, pardinci, nu cacci li corruschi

Occhi nigri di sumeri; occhi bianchi di cavalleri

Lo sumeri (asino) chi mangia ficari (fichi)
Lu vizziu si caccia quandu mori.

Dopo la morte tu impisu (impicchi) chi resta

La vera maritata — senza suocera — senza cognata
E manco gatta mi ci addocchia la pignata

Hianca per forza, e nigra per natura
Nu, ti lavari, no; ca perdi l' aqua!

Tumana, Tumana — suno li guai
E qui n' ave chiù poco — e qui n' ave chiù assai
Dici Paulo Bafungi—Chi avi li guai mi si li chianghi (pianga)

Deo di ti guardi de fimmine a lo suli, e d' uomini allo thaggo (maldicenti).

Quasi tutti questi proverbi sono affatto analoghi ai Toscani, Veneti e Francesi. Un po' più originali e curiosi sono forse questi apologhi ridotti a distico:

Nci dissi la padedda a lu cardaru (caldaia)
Vaddi via che mi tingi.

Li guai della pignatta li sappi sulamente lu cucchiaru.

Li sumeri si scarreano, e i barili vannu per lu mezzu (quest' ultimo è anche toscano).

Improntati della natura e delle abitudini prettamente locali sono invece questi altri:

Le bedde (belle) sunno alla Schiggia (a Scilla)
Hianche (bianche) e russe (rosse) alla Bagnara
Gli 'mbriachi sunno a Palme
E i cornuti a Seminara.

che formolano accuse mal rimate e meno ancora giustificate; più importanti e pur troppo veri invece sono questi altri:

A nasu Calabresi no sta musca (non soffre ingiuria).

Dammi ufficio (impiego) che mi vesta.

Ai furasteri nci frusta li pedi.

Paura guarda campu e no sepala (siepe).

Denaro di stola (chiesa) se ne vola.

Chi nasci tunnu (tondo) non può morire quatru (quadro).

Ciuccìu (asino) vecchiù nun parra (parla) latinu.

Proverbi che riassumono tutti i vizii antichi e moderni di quelle genti, tutti i danni del dominio borbonico in Calabria.

Il Canzoniere Calabro è così numeroso ed abbondante che molti volumi non basterebbero ad illustrarlo. Anche qui si noterà come molti canti si assomiglino come goccie a goccia, ai canti Toscani ed a quei Piemontesi così ingegnosamente illustrati dal Nigra, Pitrè, Ancona; ecc.

Ispirati per lo più dalle dolci passioni d' amore, pure sono, secondo i vari argomenti, divisi in canti di sdegno, di partenza, di ritorno, di riso, di vendetta. Composti di due stanze, o piedi, o quartine, a cui raramente s' appiccica una coda di mezza quartina, si accompagnano colla zampogna e colla ciaramella, la di cui monotona e malinconica melodia è assai bene interrotta dal tamburello o dallo zucu-zucu.

Cercherò ora di dare un saggio dei canti, che mi sembrarono più degni di nota. Il lettore, per la buona interpretazione di queste pastoie ortografiche, ricordi che il *b* italiano si cangia in *v* nel calabrese; la *l* in *d (bedda);* il *p* in *ch chiù* per *più*. La *b* e la *f* in *h*; come *hianco*, *hiuri*, bianco, fiori; la *l* in *r*, il *g* in *s*, l'*e* in *i*, *fidili;* l'*o* in *u*, *e;* le due *ll* in *gh*, *scilla*, *sciggia; me*, *te* si traducono in *mia* e *tia; quà*, *cari; ho*, *ago; uno nu; questo*, *codesto*, *chistu*, *chissu;* ovvero *stu*, *ssu*.

Ecco due canti di sdegno raccolti a Fusinara di muro:

Na volta ti toccai nè più nè meno;
L'oduri mi lasciasti fra le mani
Se ti toccava bella di continuo,
Eri come l' uceddo (uccello) allo richiamo.

Solo l' uccello u' danno la fortuna
Che fanno la folea (nido) in primavera.
E poi ti veni lo corbo, e a la malora.
Si guasta la folea ridda, ond' era,
E pe dispregio della me (mia) fortuna,
La torna a fare migghio di com' era.

Più crudele e implacabile è questo che s' assomiglia assai alle classiche invettive a Canidia:

O faccia d'una friscia (fetta) di biscotto;
Ti vai vantando, ch' eu (io) moro pi tia (per te);
Su li to scali, c' è uno sciecco (asino) morto
Chillo è l' amanti, ca mori pi tia.

Vattène in mare; jettati allo scogghiu (scoglio),
E fatti na lavanda di lisciggbia (sapone).
Tu vai dicendo ca eo ti vogghiu;
Vogghiu la mala pasca (malora) chi ti pigghia!

Un canto rammenta i dolori ed il lutto che suscitava la coscrizione sotto i Borboni; e tanto più volentieri lo trascrivo, che è il solo canto politico che mi venisse fatto di udire:

Le petre della via, puru (pure), piangite
Già nu simu arrivatu pe' surdatu (soldati);
Soredde non piangete li mariti;
Piangete li fratelli ch' eu surdatu,
Un giorno in Siracusa li vedrete!
A porte chiuse e fenestre serrate.....

Nè più altro mi venne dato di raccogliere in proposito, ma mi pare che anche il silenzio parli in quei versi.

Un canto sembra alludere a qualche sventura matrimoniale, ma con molto maggiore bonomia, che simili vicende non trovino nella prosa della vita Calabrese:

Flitto marito mia — oh come pari!
Pari che dasti la capa (capo) allo vento!

Le terre desi ad atri (altri) a siminari
E i flitti terri toi perdono tempo.

Li tui terri su ai canti di fiumara;
Siminari si ponno ad ogni tempo.

Atri pigghia toi terri a siminari.
E per dispetto toi paghi lo censo.

Graziosissimo è quest'addio raccolto in Bova:

Tu ti parti — Tutti due partimo
Tu ti parti di Giugno ed eo di Majo,
Tu con vascello ed io con più rentino (barca più spiccia).
E indi spassamo ndesti (in questi) larghi mari.

Oh! si sorte, a noi, non ci vidimo,
Ti ricomando lo pomo d'Adamo: (allusione alla volubilità della donna).
Ti ricomando, ne lo to giardino
Nu mi li metti un novo cellonaro (giardiniere).

Nè meno bello è il seguente:

O bella è fattu juorno, e l' arba è chiara;
Di la partenza mia venuta è l' ura.
Mo su benutu a mi licenziare
Pi fari sta spartenza amara e crura (cruda).
A varca di lu portu si pripara
Chi sa stasira, o Diu, duvi mi scura!
Si la nigura (nera) morte nun mi spara
A mia venuta è tarda ma sicura.

Quanto affetto, quanta passione! Non stringe l'animo quel suo dire: Mio Dio sono in balia delle onde—chi sa dove mi annotterà sta sera!— Nè meno patetica è questa canzone!

Tu si luntana, nè mi puo' vidiri
Ma fatti na finestr' all' orienti
Si mina ventu su li mie suspiri
E si fa caudu (caldo) è lu mio focu ardenti,

Si l' acqua di lu mari vidi esciri
Su li lacrimi mie jumi (fiumi) currenti,
Si senti ncuna (alcuna) vuci all'aria jiri (gire)
Sugnu io bella chi chiamu e nun mi senti.

Che originalità! che imaginazione! L' uomo infervorato d' amore non potendo trasfondere tutta la piena dell' affetto nel cuore della sua bella lontana vorrebbe trasmutarsi, non trova espressioni atte perchè l' idea supera la forma; e si slancia nel creato intiero servendosi dei grandi elementi che possano provare alla donna amata l'energia dei suoi palpiti.

Mi paiono assai candide e fragranti queste poche stanze che raccolsi dalla bocca di un povero fanciulletto a Palme:

N' esci, n' esci — suli, suli
Per le S. Salvaturi,
Per la luna e pe li stidi,
Pe li povri picciridi;
N' hanno ninti da mangiari,
N' esci suli a caddiari.

Sorti fuori, sorti fuori, o sole,
Per lo Santo Salvatore,
Per la luna e per le stelle,
Pei poveri piccini;
Non hanno niente da mangiare,
Sorti fuori per scaldarli.

Non so fra le classiche poesie quante ve ne abbiano di più tenere ed ingenue di quella.

Bello e melanconico è pure questo canto di amore, dettato probabilmente da un qualche ex-Valjan di Calabria reduce dalle galere:

Su carcerato a li carceri toi:
Tu non venisti mi mi vidi (a vedermi) mai;
Tu mi mandasti lo felo (veleno) e l'aloe,
E per l'amori toi mi lo pigghiai.
Ora lo saccio, che morto mi vuoi!
Ma dalla morte mia, chentene fai?

Ma fra tutti i canti d'amore, questo mi sembra il più delicato e soave:

Morirò, morirò, non dubitari
Più non la sintirai sta affritta (afflitta) vuce;
A mezzanotte sentirai suonari,
In tono di campana, un' atra (altra) vuce

A fari giorno mi vedrai passari,
Cu l' occhi bassi, e cu li mani in cruce (cadavere);
Allora, bella. tu ti puoi vantari;
Morìo l' amanti toi ! passò la cruce !

E gentile è quest' altra:

Vorria essere milu (mela) si potissi (potessi)
E dintra u pettu tuo ci giriassi.
Vorria essere seggia (sedia) e tu sedissi
Ed io cu sti jinocchi ti jocassi.
Vorria essere tazza e tu vivissi
Ed io cu sti labbruzzi ti vasassi (bacerei)
Vorria essere lettu e tu dormissi
Ed io lenzolu chi ti cummogghiassi (coprirei)
Vorria essere santu, e pur morissi
E tu cu si manuzzi mi pregassi.

Anche quest' altro è soavissimo, ed è propriamente un canto di partenza:

Dimani partirò, piangendo: addiu.
Tutti gli amici miei t' arricomanno.
Se parto con dolore, lo saccio iu;
Lo sanno li occhi miei, 'l pianto che fanno.

Quando che arrivo allo paisi miu,
Fazzio una letteredda, e te la manno.
Di dintro scriverò lo nomi miu,
E la soscritta a lagrimi di sangui.

Esta canzune è ditta all'aranciara: (venditrice d'aranci)
Bella! che non vedrò chiù chisti mura!

Questo pure è bellissimo:

A che m'amasti a fari? onzami foco; (per aizzare il fuoco)
Sento che mi volesti abbandonare
Tu ti cridivi ca l'amure è joco,
L'amore è foco, e non si può stutare (spegnere)
Ogni minima (pronunciano *mima)* frijilla jetta foco,
Che non lo stuta l'unna di lu mare,
Veni, giojuzza, tu; stuta stu foco;
Ca sol l'amori toi lo pò domare.

Quest' altra è ancor più fina e più succosa:

Non sempre un tempo la fortuna aiuta;
Ca veni un giorno, ca vota la rota,
Lo foco vivo facile è sì stuta,
E così è il mondo che gira e vota (voltasi).

Non fu alta nè bassa mia caduta;
Tu li paroli miji, mettili in nota
Nu disprezzare la petra minuta
Chi serve alla maramma (pietra di fabbrica) qualche vota.

Finirò con due canti d' amore che sembrano ricalcati quasi letteralmente sui canti Piemontesi e Toscani:

Chista mattina quannu mi levai
Due cigli vidi nanzi gli occhi miei;
Subitamente me n' innamorai,
Seıvo mi feci a li comandi toi.

Con filo di capelli, m' attaccai,
Ora ti dico: scioggbimi se poi:
Eo non mi scioggbio nè ora nè mai
Se non mi scioggbi co li mani toi.

Quando nascisti, tu, rosa sparmata,
Li Grasti (Graste: vasi per piantarvi fiori) ti portaro di Gaita
Fino a Messina fusti abbeverata;
Perciò vinisti tanto colorita,
Si m' ancuntri ti dugno na vasata (ti bacio se t'incontro);
Puri chi jissi anch' in galera in vita (poi dovessi ire).

Altre bellissime raccolse il Miraglia da Strongoli come il De Rada per gli Albanesi.

Certo è curiosissimo il notare come questi canti sì poco differiscano dai Toscani, nelle idee e perfino nella lingua; essi si allontanano tanto anzi dal vernacolo, che spesso chi li recita non sa bene spiegarseli; tuttavia io nemmeno per ciò sono indotto a derivarli da una comune origine istorica. Io credo, che l' esaltamento intellettuale, sviluppato al bollore delle passioni, induce il poeta popolano a scegliere espressioni più leziose e più nobili, come l'eccitamento prodotto dal vino fa sproloquiare il beone in lingue straniere; come appunto lo trae a plasmare le sue idee in ritmi, in assonanze, in vere rime, ripetizioni queste di moti che malgrado, o forse per la loro difficoltà, titillano assai più dolcemente il senso acustico posto in eretismo.

Ad ogni modo questa analogia dei nostri canti è una nuova conferma dell'unità Italiana, e tale che niuna vicenda politica potrà scancellare.

Io non vorrei lasciare quest' argomento senza

fare un cenno di quei popolari poeti che non si nascosero nel modesto manto dell' anonimo, e dei quali dall' antico Ibico fino ai moderni Cipriani, Gonia, Spanò-Bolani, mai non mancò la Calabria.

Il carattere saliente di quella letteratura è il frequente passaggio dall'ascetismo più esagerato alla più cruda oscenità; per esempio il Cipriani, dopo aver cantato alle donne:

> Su ghiu bruttu ca pulitu,
> Non aggiu arte, e mancu parti,
> E lu viziu di li carti
> Cu mi vuli pi maritu?

intona questa quaresimale Geremiade—Il *peccatore pentito.*

> Ahi, ahi spaventa meu!
> E avanti de Deu,
> Oh! come mi presentu! ecc.

Ma per mostrare fin dove possa l' eccellenza di quel dialetto e l' arte dei suoi poeti, mi si

conceda di trascrivere questa del Gonia che mi pare stupenda e vera poesia, e tanto più che riassume la storia ed i pregi del Calabrese vernacolo:

È la lingua Calabrese che parla all' Italiana nel 1830.

Mali di tia non dissi	Male non dissi di te;
A mia dassami stari;	A me lasciami stare;
Non mi stari a frusciari	Non starmi a noiare
Ch' jja accuntu.	Che io stia in sussiego.
Eu sempre l' accettai	Io sempre l' ammisi
Ca sii megghi di mia;	Che tu sei migliore di me;
Non tanta protarla	Non tanta albagia
Nu mi sbrigogni.	Che non mi umilii.
Di tia n' di fazzu stima	Di te io faccio stima
Mandu li mia cotrari	E mando i miei ragazzi
D' Italia p' imparari	Per imparare d' Italia
Lu linguaggiu.	Il linguaggio.
Non mi negai pe goffa	Non mi negai per goffa
Linguazza scancarata	Lingua sgangherata.
Squajata, scafozzata	Sguaiata, acciabattata
E puru peja.	E pure per peggio.

Dissi ch' eu su la razza
E tu si lo sotizza
Ca tu si lo pastizzu
Ed eo cipuia.

Dissi ca cui s' arrambula
Sempre intra grassezza
Disia pe' vurdizza
Erbe scunduti.

Tu sai di cui parrava;
La grassa ero di tia
E sulu era di mia
Lu scundimentu

Sai picchi piaccia a tutti?
Si siccano di tia
E cui si vota a mia
Pigghia rispiru.

Tu scardi l'eleganza;
Ti voi mettiri l' ali;
Eu parru naturali
E dugnu gustu, ecc.

Tutti questi paroli
Ch' avimo nu su novi
La radica si trovi
A tanti lingui.

Dissi che io sono il rafanello,
E tu la salsiccia.
Che tu sei il pasticcio,
Io la cipolla.

Dissi che chi s'indraga
Sempre fra la grascia
Desidera per leccornia
Erbe selvatiche.

E tu sai di chi io parlava;
La grascia era per te,
E solo era mio
Lo scipito.

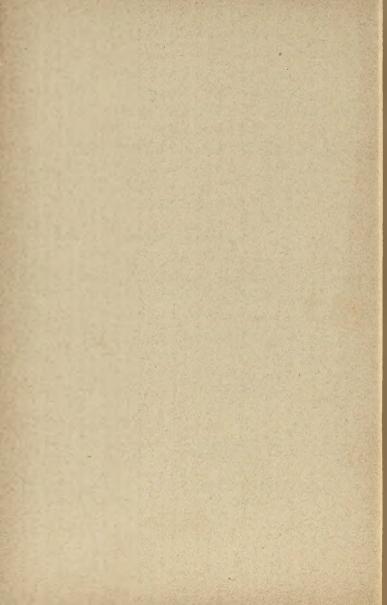
Sai perchè piaccio a tutti?
Si annoiano di te;
E chi a me si affida
Prende respiro.

Tu aspiri all' eleganza;
Tu vuoi mettere l' ali;
Io parlo naturale
E do piacere, ecc.

Tutte queste parole
Che abbiamo non son nuove
La radice la trovi
In tante lingue.

Nu simu 'ntra l'Italia	Noi siamo in Italia,
E fummo Greci puru:	E fummo paese greco:
E quanti neindi furu	E quante ce ne furono
Di genti strani!	Genti straniere!
E quanti autri naziuni	E quante altre nazioni
Ni vinnaru d'intornu	Ci vennero d'attorno
Di oriente a mezzojornu	Da oriente a mezzodì,
E tramuntana.	E da tramontana.
Nci furu Saracini,	Ci furono i Saraceni,
Nci furu li Normanni,	Ci furono i Normanni,
E pi tanti e tant'anni	E per tanti e tant'anni
Li Spagnoli.	Gli Spagnuoli.
Nci furu li Tedeschi,	Ci furono i Tedeschi,
Nci furu li Romani	Ci furono i Romani
Che non ficiuru pani	Che non fecero pane
A chistu cielu.	A questo cielo.
A l'urtimata, poi	All'ultimo, poi
Vinnaru li Francisi;	Vennero i Francesi,
Nci vinnaru l'Ingrisi,	Vennero gl'Inglesi,
E tanti truppi.	E tante truppe.
Prussiani e Muscoviti,	Prussiani e Moscoviti,
Vittimu li Polacchi;	Vidimo Polacchi;
E puru li Cosacchi	E persino i Cosacchi
Nci indi furu.	Qui ci furono.

Di tutti chisti lingui	Di tutte queste lingue
Mundi picchiau na picca;	Ce ne pigliammo un poco;
Viti quantu su ricca	Vedi quanto son ricca
Di palori.	Di parole.
Ma tantu ti dispiaci	Ma tanto ti dispiace
Lu *pemmu* e *pocu* e *mu*,	Il mio *pemmu*, *pocu* e *mu*,
Ma dimmi, puru i tu	Ma dimmi, eppure tu
Nu fai lu stessu, ecc.	Non fai lo stesso, ecc.

Il Tasso tradotto in Cosentino è un'opera classica al pari che i canti di Dante di Vincenzo Gallo (alias Catarraro). La poesia di Piro (alias Donnu Pantu), di Luigi Gallucci, la Ceceide del Pristerà sono lavori pregevolissimi; finalmente oltre agli stampati, corrono manoscritti, migliaia di poemetti satirici, amorosi o scherzosi, pieni di vita, di eleganza e di grazie che il tempo copre d' un ingiusto oblio.

CAPITOLO VI.

Nuzialità; fecondità — Moralità — Criminalità.

Se alla Greco-Romana influenza si debbono attribuire le dolcezze dei versi e la delicatezza dei modi dei Calabri, alla molta mescolanza Semitica io credo si debba accagionare la grande superstizione e la molta lascivia, e, conseguenza di questa, la poca stima della donna, che vi cresce lontana da ogni rapporto sociale (1).

(1) Forse un po' di colpa ne hanno gli antichissimi Greco-Siculi. Alcune leggi suntuarie citate da Filarco vietavano alle donne sicule l'uscire di casa senza il permesso dei capi dello Stato (Brunet de Presles, *Recherches sur l'établiss. des Grecs en Sicile*, 1842, 1. 412).

Dannoso è pure quell' isolamento, per non dire sequestro , in cui si lascia la donna, perchè priva gli uomini d' un centro sociale e di un mezzo tanto più potente, perchè inavvertito, a mitigare ed arrotondare le risentite angolature e le passioni implacabili dell' animo virile ; toglie al bel sesso una fonte d' istruzione ed il rispetto di se medesimo e la influenza e l' attività ; e nei lunghi e mal soddisfatti ozii, promove le forme più svariate dell' isterismo.

Forse ad equilibrio e compenso di questo costume vi crebbe l' istituzione delle monache di casa, che, vere formiche neutre, godono, meno i soavi piaceri del sesso, tutte le solerzie della maternità, e quasi tutta l' attività degli uomini, e sono sempre pressate, affaccendate, viventi.

Illegittimi — Una prova, purtroppo sicura, del disprezzo della donna ed insieme della grande lascivia più o meno velata, come spesso accade, dalla ipocrisia, che rifiuta, come peggior dello stupro, il meretricio, si ha nella cifra di illegittimi che supera di 1[3 la media del Regno.

Infatti nella Provincia di Cosenza si ebbero:

1889, 99,7	illegittimi su 1000—Nel Regno	73,
1890, 99,9	„ „ „ „	72,7
1891, 92,7	„ „ „ „	70,7
1892, 83,9	„ „ „ „	70,1
1893, 82,3	„ „ „ „	69,3

Cifre gravi, per quanto accennino a migliorare negli ultimi anni, e per quanto nelle altre provincie di Catanzaro e Reggio non siano così alte. Però grave mi appare il fatto, che mentre nelle altre regioni del Regno la cifra proporzionale degli illegittimi legittimati raggiunge delle cifre altissime—480 ‰ nell'Umbria, 250 ‰ in media nel Regno,—nella Calabria si riduce al 64 per 1000. (V. Movimento dello Stato Civile e Popolazione, Tav. XVII, 1894).

Nuzialità— Nè di poco aumenta l' immoralità, il costume di impalmare le ragazze a 9-12 anni, senza riguardo all'imperfetto sviluppo di quelle povere creature, che danno origine, poi, ad una prole atrofica, intristita, incapace di lunga e forte esistenza; immoralissimo poi è l' uso di

prometterle fino dalle fascie in matrimonio, precludendo, per una vana ragione di famiglia, le voci del cuore e della natura.

L'età, infatti, in cui i matrimoni sono contratti, è molto precoce in confronto a quella del Regno, ed è: (Popolazione — Movim. dello Stato Civile, Tav. XII).

MASCHI

Sotto ai 18 anni.		30	per 10,000—	Regno		16
Dai 18 ai 20	„	288	„	„	„	117
Dai 20 ai 25	„	2967	„	„	„	2357

FEMINE

Sotto ai 15 anni,		14	per 10,000—	Regno		6
Dai 15 ai 25	„	29	„	„	„	1556
Dai 25 ai 30	„	3938	„	„	„	4330

Perciò la proporzione fra i matrimoni contratti e la popolazione dà una delle percentuali più alte, anzi la più alta del Regno d' Italia.

Si vede, in fatti, dalle statistiche del Bodio — § III. Popolaz. e movimento dello Stato Civile, 1895—come nel 1893, ammontaronvi a 8,46 su 1000 abitanti, mentre nel Regno a 7,45 su 1000.

Ti colpisce poi il fatto: che mentre la quota dei matrimoni nelle altre provincie tende a diminuire, (salvo poche eccezioni negli anni di crisi), nelle Calabrie, invece, tende ogni anno ad aumentare sempre più.

Calabria	Regno
1883 — 10,786	1883 — 231,945
1884 — 11,100	1884 — 239,513
1885 — 11,433	1885 — 233,931
1886 — 11,064	1886 — 233,310
1887 — 11,450	1887 — 235,629
1888 — 11,484	1888 — 236,883
1889 — 10,872	1889 — 230,451
1890 — 10,756	1890 — 221,972
1891 — 11,756	1891 — 227,652
1892 — 12,541	1892 — 228,572
1893 — 11,196	1893 — 228,103

Ciò spiega come, benchè la fecondità (la quantità dei figli dati da ogni matrimonio) sia delle minime, 4,67 (Regno 4,78), la percentuale dei nati vi si mantenga altissima, 40,15 (Regno 32,42).

Condizioni sociali ed economiche — Al mal seme degli Spagnuoli devono, certo più che al clima invece, le abitudini anti-igieniche di cui parleremo,

e la tendenza all' ozio, per cui lasciano le migliori e più produttive loro industrie in mano ai Genovesi e agli Inglesi,—ozio che mal si soddisfa colla lascivia, colla caccia e colla chiesa nei ricchi, e col furto e coll'accattonaggio nei poveri e nei maestri d'arte. Spagnuolo certamente è quel ridicolo vezzo dei titoli, per cui il merciaiuolo abbandona la lucrosa industria per poter carpire il suo *Don;* per cui nella proverbiale Tropea vi hanno tanti cavalieri quanti uomini vivi.

Ma il danno peggiore fu loro portato dai Borboni. Non contenti d' isolarli coi passaporti e colle pessime vie, aizzavano il loro odio antico coi vicini Siculi, con cui pure hanno comune l' indole, le origini e la lingua; spedivano nei tempi di rivoluzione i galeotti, nei tempi di pace i peggiori impiegati dell' un paese nell' altro. L' odio ne restò così radicato, che per molti anni non successe fra loro alcun matrimonio; e una donna calabrese, ridotta a secco d' ogni altro argomento, contro i suoi poveri vicini osò porre a loro carico, dinnanzi a me, gli eroici loro Vespri.

Caduto il feudalismo i Borboni ne crearono un altro peggiore, come più ignobile in ogni villaggio o città, nei loro favoriti capi urbani, mutati pur troppo poi in capi di guardia nazionale, ed ora in sindaci e deputati; sicchè agli abitanti delle vallate la politica non è già di principii ma di persone.

Del resto il feudalismo è ora risorto letteralmente: vi son paesi in cui non si fa legna senza il permesso del Barone.

Altri pessimi elementi, ministri potenti dello stesso governo, furono i preti, i frati, che oltre allo sfibrare con digiuni quelle tempre, le isterilirono con barocche istituzioni nei seminari, e, svisando la religione, fomentarono il mal costume. Una pingue elemosina, per quei degeneri apostoli, era acqua lustrale per tutti i peccati.

I Borboni col permettere, e quasi col promuovere la venalità negli impiegati, ed i nuovi governati alla protezione esclusiva delle alte classi, fecero smarrire il senso della giustizia, sicchè ora, spesso, i ricchi negano la mercede agli ar-

tieri od ai coloni; e questi credono lor diritto alla loro volta, il derubarli.

Secondo Georges Goyau, *Revue des deux mondes* (1.º gennaio 1898), a Metaponto, Sibari, Cotrone, la ripartizione dei beni demaniali, iniziata colla rivoluzione francese, non è riuscita ad un reale e duraturo sminuzzamento del latifondo: poichè al piccolo proprietario non basta, anzi non serve a nulla, il terreno quando gli manchino tutti gli istrumenti di lavoro, tutti i capitali di produzione; e quando, per la malaria e per la mancanza di case coloniche, l'agricoltore è costretto ad abitare in città, pagarvi un fitto, e perdere buona parte della giornata di lavoro per recarsi al lontano podere il mattino, e ricondursi alla città la sera. Ne deriva una costante diminuzione della piccola proprietà.

La Camera di commercio di Reggio Calabria constatava di recente, che mentre in quella provincia si avevano, nel 1870, diciottomila proprietari sopra 350 mila abitanti, il numero dei

proprietari era diminuito nel 1893, pur essendosi la popolazione elevata a 420 mila abitanti.

Se poi si guarda al latifondo ereditario, le miserie calabresi—e potremmo allargare il concetto dicendo eziandio siciliane — sono essenzialmente dovute alla mancanza di contatto e di continuità, fra il grande proprietario ed il vero lavoratore. Il proprietario non dimora quasi mai nelle sue terre, e non può esservi affezionato. Egli le concede a degli agenti, quasi a degli impresari che devono fornirgli regolarmente una rendita fissa, come se si trattasse di tagliandi del debito pubblico. Perciò nessuna conoscenza dei loro coloni, del modo con cui essi trascinano la vita; nessun desiderio di migliorarne le condizioni, aumentando ad un tempo con colture più razionali la produzione della terra. Sicchè nessun perfezionamento s' introduce nell' industria agricola : tanto che si cita come una eccezione singolarissima, nella provincia di Catanzaro, il barone Barracco, il quale ha adottato l' uso di macchine agricole, e trat-

tamenti non più affatto primitivi per la fabbricazione dell' olio.

Le condizioni economiche (scriveva Oliva, *Discorso inaugurale del Tribunale*, 1895-96, op. c.), ben le conosciamo. Miseria nelle forme più squallide degli agricoltori: disagi mal dissimulati della media borghesia che vive del lavoro, sia che intenda direttamente a far fruttare la modesta proprietà: sia che presti l' opera sua per ritrarne scarso compenso, sia che vada in cerca del pane giornaliero a via di espedienti, non sempre onesti: ricchezza di pochi, più o meno ingiustamente accumulata e stupidamente conservata quasi infruttifera, con danno degli stessi ignoranti nababbi e con grave jattura delle classi lavoratrici, cui si toglie, insieme al lavoro, la sorgente della produzione, cioè della pubblica prosperità. Di qui l' abbrutimento delle stesse, derivato dal non potere aspirare a sollevarsi con le forze proprie, e con un lavoro retributivo, dalla miseria che le logora: quindi il facile svolgersi in esse delle tendenze crimino-

se, la lotta antigiuridica per sottrarsi a quella che dicesi ingiustizia della sorte, che viceversa è ingiustizia degli uomini.

" Estinte o divenute semplicemente borghesi, scrive il Cav. Domenico Ruiz (Relaz. del '95 Pag. 30. *Discorso inaugurale per l' anno giuridico 1896* — Catanzaro), la maggior parte delle nobili famiglie secolari, coloro che ne avevano occupate le rocche feudali, discesero da queste alle città, circondati da un esercito di guardiani, in pieno assetto di guerra, superbi della propria forza, sdegnarono confondersi con le classi soggette per indirizzarle sulla via del progresso, che non può raggiungersi senza sollevare le masse dalla miseria la mercè del lavoro equamente retribuito. Quindi ne derivò che la ricchezza si ridusse nelle mani di pochi, i quali, mentre isterilirono ostacolando la produzione, la estendevano inutilmente, usurpando le terre demaniali, che perciò si sottraevano alla coltura, ai bisogni della popolazione, ed alla pubblica prosperità. Di qui la povertà estrema degli a-

gricoltori, ridotti meri strumento di lavoro non mai elevati alla condizione di mezzadri; di qui il loro abbrutimento, ecc.

“ Laonde se altrove la ricchezza di pochi fu il ruscello che vivifica e feconda i campi, qui fu torrente che abbatte. E se a questo stato di cose creato dalla violazione delle più divulgate leggi economiche, si aggiungano le soverchierie, le prepotenze, le violenze esercitate dai ricchi, che tutto potevano, sui poveri impotenti a sostenere i loro diritti, dalle leggi riconosciuti ma non sorretti, s' intenderà il perchè del brigantaggio rimasto leggendario per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che ora si ricordano dal popolo con accenti di paura e ammirazione, riconoscendo che tante stragi, saccheggi ed infamie rispondevano ad altre ingiustizie, ad altre enormezze che l' autorità sociale non valeva a reprimere. Sicchè vi correva la sentenza: “ Meglio un anno il Toro che dieci anni il Bue. „

Le tristi condizioni delle Calabrie che ne ri-

sultano si vedono solo dal fatto che nel solo tribunale di Catanzaro si pronunciarono 104 sentenze di autorizzazione a vendere i mobili per debiti, e 151 esecuzioni immobiliari si eseguirono pure per debiti; dei quali 118 per immobili non superiori a L. 50.

Le esecuzioni mobiliari raggiunsero la cifra di 701 di cui 83 per debiti non superiori a L. 50; 91 non superiori a debiti di L. 100; 236 non superiori a debiti di L. 1000; 200 soltanto sopra le L. 1000.

Il numero si raddoppia contando gli altri tribunali.

Però molte di queste esecuzioni son tristi industrie dei pubblicani.

Gli esattori che per un aggio anche minimo assumono l' appalto di riscuotere le tasse, fanno i loro assegnamenti sulle multe e sugli utili derivanti dalla procedura di esecuzione: e che conseguiscono con ogni mezzo illecito, facilmente dissimulato sotto le forme legali. Coadiuvati da una coorte di messi, essi moltiplicano pignoramenti per centuplicare gli atti esecutivi, mol-

te volte supposti, e venire allo spoglio: affinchè le spese degli atti veramente eseguiti e di quelli simulati assorbiscano tutta la sostanza del debitore. Nelle esecuzioni i messi si scambiano le parti, e mentre l'uno funge da ufficiale esecutore, altri due la fanno da testimoni, e, un quarto da estimatore. Ai mobili si dà un valore vilissimo, perchè all'asta restino aggiudicati agli associati, che alle volte è lo stesso messo, o l'esattore, rappresentato da qualche suo famiglio — così si espose all'asta un pianoforte per cinque lire: e il rappresentante dell'esattore vi aggiunse un'altra lira, nella speranza di farlo aggiudicare per suo mezzo al rappresentato. (*Ruiz*).

Società — Nè punto vi è a sperare nelle associazioni cooperative, poichè se veramente le società aumentarono, sicchè da 2 ch'erano nell'89 salirono a 41 nel 1894, di cui almeno 18 cooperative di lavoro e di mutuo soccorso, (V. Stat. coop. di consumo 1896); esse, però, nota il Ruiz, non servono che a lasciarsi appropriare

il maggior capitale sociale da qualche imbroglione, a festeggiare la propria nascita e trasformazione od a vendicare con vendette la propria fine.

Unico pascolo che resti alla mobile fantasia, e alla naturale vivacità di questi simpaticissimi popolani, sono le pompe e le pratiche di religione. Un giovane, assai istrutto di quei paesi, mi disse un giorno che i liberali veri di quel paese erano iscritti nella Confraternita di S. Paolo, e lì aveano congiurato fin dal 1848. Questo, e non è tutto, è il retaggio borbonico aggravato dall' unificazione italiana.

Criminalità — E dopo ciò è facile concepire in quale stato sia la criminalità. Uccidere uno a fucilate, come altrove a coltello, è ivi uno scherzo assai poco inconveniente: ed ognuno perciò porta il fucile, e chi l' ha a due canne è più rispettato, è... più giusto. Ed io vi vidi due sindaci, due eletti ed, ahi! un cancelliere di Pubblica Sicurezza che erano già stati condannati per omicidio.

Il gergo dei ladri, lingua *amasca* (V. *Appendice* B) si parla in Calabria anche da persone colte.

Per vedere poi in complesso quanto vi abbia influito la neo civiltà italica, basta consultare la *Statistica giudiziaria e penale per l'anno 1894* — Roma 1896, e gli *Annali di statistica — Stat. giudiziaria.* Roma 1895, pag. 196 — B. N. 3.

La Calabria diede per 100,000 ab. nel 1890-92:

Omicidi. . . .	25, 88	(100.000, Regno 13, 24.
Lesioni	602, 50	(100.000, la cifra più alta del Regno che dà in media 258, 59.
Delitti contro il buon costume.	38, 80	(100.000, la cifra più alta del Regno che dà in media 18, 04.
Rapine e ricatti.	5, 88	(100.000, una delle più basse del Regno media 8, 41.
Furti	435, 51	(100.000, Regno 362, 83.
Truffe e frodi .	77, 35	(100.000, Regno 66, 44.
Falsità in monete	22, 61	(100.000, la minore di tutto il Regno dà 38, 42; con un massimo dunque di lesioni, reati contro i costumi, minima di rapine e falsità in monete.

La predominanza, che noi già osservammo, della lascivia si riflette sulle statistiche criminali (V. Annali di Statistica 1895), perchè, per es., nel 1893—dopo Catania e Caltanissetta — eccellono fra tutte le provincie italiane per reati contro i costumi: Catanzaro 39, Cosenza 38 ogni 100,000

abitanti. Negli altri reati emergono per le lesioni Reggio-Calabria con 702, Catanzaro 609 ogni 100,000 abitanti; per le contravvenzioni e per porto d'arme 182 ogni 100,000 abitanti, mentre offrono le più basse cifre nei falsi, nelle estorsioni e ricatti, e abbastanza basse nei furti.

E volendo seguirne la cronologia:

REATI DENUNCIATI AGLI UFFICI

	1890	1891	1892	1893	1894
Resistenza alle autorità	620	740	790	775	780
Falsità in monete e atti pubblici	320	312	254	430	474
Contro il buon costume.	480	470	520	540	588
Omicidi	320	340	330	352	340
Lesioni.	7300	8000	7900	7400	8000
Furti qualificati.	6000	7500	5400	5600	5700
Rapine e estorsioni . . .	80	63	89	80	80
Truffe e frodi.	8300	9100	9300	1030	8700
Usurpazione e danneggi.	4500	4500	3580	3500	3700

Da queste cifre si vede che vi continuano, e crescono ogni anno più, i reati di sangue; che i delitti di usurpazione e danneggi, di truffe e frodi, di rapine ed estorsioni, di furti qualificati e di omicidi, sono stazionari, per quanto ci sia

qualche variazione fra un anno e l' altro; che le lesioni, le falsità in monete ed atti pubblici, i reati contro i buoni costumi, tendono visibilmente a crescere; per cui si può dire che tutta la differenza portata dalla rivoluzione è stata di aggiungere alla criminalità barbarica quella dei popoli civili, senza che questa ultima, come nei popoli progrediti, influisca a scemare nè a migliorare gli effetti della prima.

Nè le tendenze omicide vi si alleano del resto agli spiriti guerreschi — perchè nel Saggio di geografia del Militarismo del Livi, la Calabria entra nel numero degli Ufficiali e allievi (P. 112) colla cifra del 28, 8 $^0/_0$ cifra minima di tutto il Regno.

I reati di sangue (Domenico Ruiz — Discorso inaugurale per l' anno giudiziario 1895 — Catanzaro) hanno un rapporto colle esagerate patronanze feudali e colle abitudini alla difesa, e alla offesa personale colle armi, resa necessaria, in tempi anteriori, dalla viabilità rudimentale, dalla poca sicurezza pubblica, dal brigan-

taggio, diventato istituzione, sicchè era un pericolo farsi anche solo sull'uscio delle case tutte munite di saettiere come nel Medio Evo: d'onde la necessità dell'arme. Ma molti altri reati, osserva lo stesso Ruiz, sono piuttosto apparenti, artificiali, direbbe il Garofalo, che non reali.

Così 500 querele per violazione di domicilio non sono che effetto di litigiosità ridicole o avide per vendicarsi del passaggio di qualcuno nel proprio campo.

Come reato di violenza e di diritto di ragion fattasi è il raccogliere i frutti nel fondo altrui credendo e avendovi probabilmente diritto. Ma se vi è violenza qui, dice il Ruiz, è quella che si fa al buon senso, che dovrebbe essere la fase del diritto ma che spesso è costretto a svelarne scacciato dalla dottrina.

Altre cifre, come le 370 ingiurie e diffamazioni son effetto di una nuova forma di speculazione che va di anno in anno accreditandosi.

Vi sono persone che vanno in busca di ingiurie come del sostentamento; lieti se riescono a farsi

dare dell' asino o del villano per affollarsi poi ai tribunali, e ricavarne danaro—sicchè vogliono vi si distingua quanto vale il titolo di *bue*, quanto quello di *ciarlatano* o di *becco* e lo si faccia a loro pagare.

Sicchè la legge se vi è impotente a prevenire e reprimere i reati più gravi, in questo riesce di crearne dei nuovi, di dar forma a una serie di ricatto alla rovescia, che per tutto onore dei nostri codici chiameremo *ricatti giuridici*, alle spalle degli umili e dei timidi. — Oh! fin là non s' era sognato giungere il governo borbonico!

CAPITOLO VII.

Igiene pubblica.

Può dunque immaginarsi in quale stato sia l' igiene fra quei poveri nostri fratelli. Un decimo quasi del suolo (490 miglia quadrate) giace paludoso ed incolto. Questi terreni, pur troppo, apportano un danno gravissimo alla pubblica igiene, e da questo lato non saprei se peggiori le paludi od i boschi.

Nella fertilissima Gioia l' aria è così infestata dal miasma, che tutti i ricchi emigrano per sei mesi dell' anno, nè vi stanno il giorno che poche ore, ritirandosi la sera in Palme. Ora l'asciugare quelle paludi che la contornano, costerebbe

poco e renderebbe molto. S. Ferdinando deve la sua origine al prosciugamento del torrente. Anche in Gioia alcune paludi, incanalate e ridotte a frutteti e vigneti da un francese, resero il 25 per 100 e diminuirono l' intensità delle febbri. E perchè non si deve trovare chi l' imiti fra quei ricchissimi commercianti di olio, padroni di più milioni di franchi, che vi troverebbero un triplo vantaggio, commerciale, igienico e domestico?

La poca conoscenza del drenaggio fa che le pioggie riescono a danno più che a vantaggio del suolo e degli abitanti. Le abitazioni dei ricchi sono abbastanza comode e ben aereate nei paesi, dove la lunga serie di terremuoti che infestò le Calabrie, costrinse a rifabbricare ed in larghi piazzali, ove poter fuggire al bisogno. Ma v' hanno paesi, come Scilla per es., in cui le case hanno ancora il tipo delle Romane, anzi dell' Osche; agglomerate in piccolo spazio tra la roccia ed il mare, senza aria nè luce; altre ve n' hanno ad un sol piano come a Laureana. Da-

pertutto luride sono quelle dei poveri, talune sotto il livello della pubblica strada; il pian terreno è la terra umida, nuda; le scale a piuoli; gli altri piani sono impalcature di assi e di paglia, dove a strati successivi come nelle stuoie dei nostri bozzoli o nelle cabine delle navi, stanno accatastate intere famiglie. Spesso visitando un infermo, poichè m'ero abituato al buio ed al lezzo di quelle umide mura, vedevo sorgere come dai sepolcri, una dopo l'altra le numerose testoline del suo prolifico parentado; e si noti di più che le bestie di casa, il maiale, il pollo e l'asino, chi le possiede, vi occupano sempre il posto migliore. Spesso mancano anche quei compartimenti; e v'ha un letto solo, di assito, per tutta la famiglia, siano pure giovinette o spose o vegliardi; e gran parte della famiglia dorme sulla nuda terra.

Il contadino laggiù non è sparso nelle campagne, dove almeno godrebbe d'un'aria ossigenata, e di libero spazio, e di una certa nettezza; ma si raccoglie e si agglomera nelle gros-

se borgate, anche alla distanza di molte miglia dal suo campo, e così aumenta il sudiciume e la ristrettezza delle abitazioni.

Certo dalla triste atmosfera di questi giacigli sorge così potente e diffusa la scrofola; e di fatti le donne ed i bambini, che maggiormente dimorano in quei sepolcri di genti vive, ne sono in più vasta scala colpiti, ed è perciò pure che l'oftalmia, il reumatismo cronico, vi spesseggiano. Che se le epidemie sviluppate in Calabria non assunsero grandi proporzioni, non si dev'esser grati all'igiene, che sì male vi regna, bensì alla situazione dei paesi su le alture, e per tanto aperti e ventilati. Le continue scorrerìe dei corsari, se fecervi abbandonare i paesi dei littorali per rifabbricarli su i comignoli dei monti a danno del commercio e dell' agricoltura, fornirono un eccellente preservativo contro i contagi e le endemie.

Le prigioni sono spesso immondi giacigli, sprovvisti di ventilatori, di latrine, di luce, qualche volta di acqua; perciò: quasi ogni anno vi si sviluppano il tifo o le petecchie, che volendosi de-

bellare, non con misure igieniche, ma col trasloco dei reclusi, si trasportano e sparpagliano nelle prigioni non infette e perfino ai paesi circostanti. In molte i reclusi stanno in camere a pian terreno al livello delle vie frequentate e possono parlare, espandersi in lamenti, preghiere e perfino in impudenti minaccie con qualunque che vi passi.

La scarsezza delle fontane in alcuni paesi è tale che la soppressione di una fonte può indurre a serii pericoli un intero paese; e questa non è ultima causa della poca nettezza personale, alla quale, per una singolare coincidenza, s' associa sempre anche quella dei costumi.

L' insufficienza e la mancanza di strade aumenta l' ignoranza, raddoppia la povertà esaurendo, pel mantenimento delle bestie da trasporto, tutto quel foraggio che andrebbe a vantaggio degli animali utili per nutrimento; perciò scarso è il burro in Calabria, malgrado il numero grande dei prati.

Latrine, propriamente dette, non esistono, nem-

meno negli alberghi. La pulizia stradale è affidata, in molti paesi, alla pioggia del cielo, ed, in sua assenza, alla voracità dei maiali.

La troppa abbondanza e libertà delle bestie è appunto uno dei caratteri che spiccano nell'igiene pubblica di quei paesi. Ad ogni passo tu intoppi in un coniglio, in un pollo, in un asino od in un maiale. L' asino ed il mulo, i soli che s'incaricano dei trasporti, vi sono molto in onore, quasi quanto il maiale; poco v'allignano invece il cavallo ed il bue, i quali sono assai più piccoli del solito; il cane, anzi, il più antico e fedele compagno dell' uomo, costretto a guadagnarsi il vitto per le immonde vie ed il ricovero pei boschi, è degenerato del tutto.

Giammai mi venne fatto d'osservare in altre regioni un numero così grande di cani malati (1),

(1) Quest'esempio di degenerazione di una razza per la trascuranza nell' elezione della specie, conferma le teorie del Darwin *Sulle Origini delle Specie*, le quali vivono e si perfezionano quando è loro dato, sia per l'artificio umano, sia per la spontanea prescelta, di mescersi in venere eletta coi

scabbiosi, mocciosi, tisici, idrofobi, come ne vidi colà; brutti, scodati, e quasi senza voce, guardavano timidamente i pochi e nobili levrieri, che soli godevano qualche cura dall' uomo; e s'affezionavano assai al soldato che li compativa; si attruppavano nelle sue caserme nelle ore del rancio e mestamente seguivanlo nella partenza. Molte bestie muoiono di fame e di malattia per le strade, senza che i molto azzimati e corteggiati agenti di Pubblica Sicurezza pensino punto a levarneli. Certo è conseguenza di tanto brulichio ed agglomero di bestie vive e morte, l'infestare grandissimo delle mosche, delle pulci ed altri animali anche del genere Afide ed Acarus.

---

migliori esemplari; si spengono e degenerano quando cessa quest'elezione spontanea od artificiale.—Altra legge di Darwin spiega la mala cresciuta del bue, del cavallo e del cane in confronto dell' asino.—Le vie alpestri ed intralciate necessitando un grandissimo numero di asini pei trasporti dei prodotti agricoli, tutti i foraggi vanno a vantaggio di essi, e quindi mancano agli altri.

Questo io scriveva nel 1862. Nè le condizioni migliorarono di punto nei 36 anni che vi succedettero. Leggiamo nell' *Inchiesta sulle condizioni igieniche dei comuni del Regno,* 1886, a pag. 144 pel comune di Reggio Calabria:

" L'acqua potabile, alterata lungo il percorso, è scarsa e sufficiente appena per la popolazione del centro della città. Una parte della popolazione si serve di pozzi o cisterne. Alcune borgate poi sono affatto prive di acqua potabile, e devono ricorrere a grandi distanze per averne, ai pozzi privati e a ruscelli melmosi.

" Il numero e l'ampiezza delle abitazioni sono insufficienti; molti i piani terreni nei quali abitano due o più famiglie in un solo ambiente, mancano perfino di finestre e ricevono luce unicamente dalle porte, molte case sono sprovviste di latrine e di pozzi neri, perciò il Municipio ha impiantato 5 latrine pubbliche. Gli acquai immettono nei pozzi neri, dove esistono, o in fosse speciali o nelle vie. I pochi pozzi neri sono vuotati a mano. I focolari delle case di campagna

e dei piani terreni sono sprovvisti di cappe fumarie o di camini. La sifilide è diffusa, e non vi sono dispensari pubblici gratuiti, nè a pagamento. Esistono 8 case di tolleranza con 62 prostitute patentate.

" Cinque mammane esercitano abusivamente l' ostetricia, molti barbieri la flebotomia. „

Pel Comune di Catanzaro troviamo:

" La popolazione povera della città e del contado abita in pian terreni privi di luce e di ventilazione. In un solo ambiente vivono molti individui: grandi e piccoli uomini e donne insieme coll'asino e le galline. In alcuni tuguri si agglomerano fino a 20 mendicanti e nel mezzo dell' abituro vi è la latrina aperta e puzzolente.

" Le latrine sogliono mancare in molte abitazioni a pianterreno e i rifiuti si trasportano sotto le mura delle città. Non vi sono lavatoi pubblici. Domina la sifilide, ma non vi sono dispensarii. Vi sono 9 case di tolleranza. „

La carne è scarsa, specie nei piccoli paesi, il proletario la mangia solo nelle grandi feste.

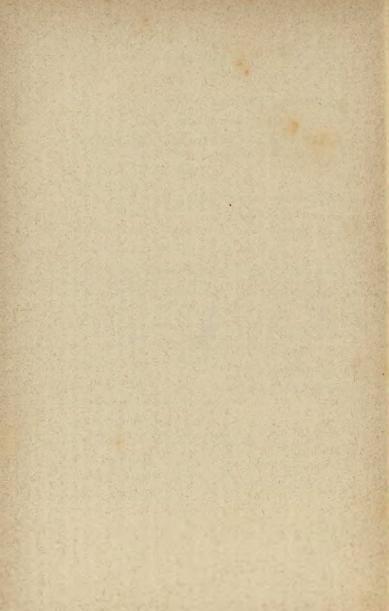
Nelle marine il colono vive di verdure e patate mal condite, con cipolla, pomidoro e peperoni; quelli un poco più ricchi, di legumi e di un poco di formaggio caprino, e, dove se ne smercia, di tonno e pesce spada.

Gli alimenti sono appropriati al clima: tali sono la cipolla, la lattuga, il pepe e fino il caffè. Poco le carni di capra e di bue; moltissimo vi è ricercato il pesce spada ed il tonno.

Il pane dei ricchi è buono,non quello del povero. Assai poco in onore vi è il riso, che pur tanto bene potrebbe allignarvi nelle paludi. Invece enorme è il consumo che vi si fa dei fichi d'India (cactus), dei poponi e dei peperoni.

Del resto il piatto più comune, così alla mensa del ricco come a quella del povero, è il proverbiale maccherone col sugo.

I vini, molto alcoolici e mal fermentati, producono, ai non avvezzi, fierissime gastralgie, e congiurano, colla luce solare, all'eziologia delle meningiti negli stranieri che debbono affaticare troppo all'aria aperta.

Bello e generale è l' uso della neve e delle granite che ti riesce trovare con tuo grande conforto, fino nei più meschini paeselli di montagna.

CAPITOLO VIII.

Scuole — Emigrazioni — Cibi — Usi.

Ogni lamento sarebbe lieve a deplorare lo stato in cui giace in Calabria l' educazione della mente e del cuore del popolo. L' ozio vi è eretto a merito, l' odio a sistema e l' accattonaggio a mestiere. Io mi sentiva stringere il cuore al vedere tanti vispi ragazzi (nei cui cervelli poteva celarsi il genio di un Vico o di un Pagano) scorrazzare seminudi limosinando e accoccolandosi ai raggi ardenti del sole.

Da noi sogliono i ragazzi giuocare ai soldatini, ed è buon presagio d' una vita maschia ed energica; lì giuocano a fare il prete. L' edu-

cazione ivi è nulla. A pochi uomini, a pochissime donne è dato saper leggere.

E questo che io scriveva nel 1862 si può ripetere anche oggi.

Su 100 sposi si trovarono di analfabeti (Popolazione, movimento dello Stato civile—1895):

nel 1872 — 88 0[0
„ 1877 — 85 „
„ 1881 — 85 „
„ 1887 — 82 „
„ 1889 — 82 „
„ 1890 — 81 „
„ 1891 — 81 „

Scuole — Le scuole, con una decrescenza che è, quasi, insensibile, a nulla approdano: anche quando vengano diligentemente aumentate riescono allo stesso effetto negativo perchè non si popolano; e popolandosi non raggiungono lo scopo; così è che si ha (1895) in Calabria attualmente (Statistica dell' istruzione elementare 1897):

1,10 Scuole di grado inferiore su 1000 abitanti

(media del Regno 1,44)--0,12 Scuole di grado superiore su 1000 abitanti (media del Regno 0,19), con soli 37, 04 iscritti su 1000 abitanti nelle Scuole inferiori (Regno 91,4) e 3,13 nelle Scuole superiori (Regno 5,36), e ciò malgrado spendansi lire 28,80 per allievo, mentre non ve ne spende la Lombardia che sole 19,21.

Come si spiega ciò? Il fatto è analogo a quello per cui pochissimo frutto danno le nostre scuole classiche, grazie alla nessuna fede nell' utilità del latino e del greco; al grado di civiltà in cui è la Calabria, mancando quasi affatto di libri e di giornali, gli abitanti non vedono un vantaggio nella frequentazione della scuola, e vi vanno quelli che vogliano sdebitarsi colla legge e di malanimo, pro forma, tanto per ottenerne un certificato in gran parte bugiardo. S' aggiunga la poca bontà dei maestri.

" Il maestro, (scrive Ruiz, Discorso nell' anno Giudiziario 1895—Catanzaro) che ordinariamente non ha alcuna vocazione alla difficile sua missione di educatore più che d' insegnante, an-

zichè estirparli, feconda i mali esempi dei genitori col malo esempio. Cosa importa a lui che la scolaresca si addestri in tutte le volgarità e sgarbatezze di fanciulli malcreati, che poi diventeranno disonestà ed insolenze negli anni giovanili ? Basta che al saggio annuale sappiano rispondere speditamente a domande mal comprese, e mostrino di possedere nozioni incerte, indeterminate, che presto baratteranno con altre più utili, quelle che costituiscono il saper vivere : cioè il farsi innanzi a via di spintoni, d' insidie, di soverchierie, di menzogne, d' inganni. Di essi, altri miravano in alto con le aspirazioni, ma sconfortati a mezza via o per difetto di attitudine agli studii, o perchè nella impossibilità di continuarli, han dovuto, disillusi, per guadagnarsi il pane giornaliero dedicarsi alla scuola: altri, per sollevarsi dall' umile condizione della propria famiglia, han creduto, mercè la patente d' insegnante, imbrancarsi tra le persone civili e ne insuperbiscono ; svegliando negli scolari lo stesso sentimento, seme fecon-

do di spostati: altri iniziatisi nelle armi, dopo consumati i migliori anni nel maneggio di esse, per sopperire al macro compenso ritrattone, sollecitano il posto di maestro elementare, e compiono la delicata missione allo stesso modo che nei reggimenti istruivano le reclute. Tutti, e non a torto, sono scontenti del proprio stato, e anelano irrequietamente a mutarlo; per modo che la scuola per essi finisce col divenire un' occupazione accessoria, e cercano per altre vie svolgere la loro attività.

" Quindi li vediamo ad un tempo industrianti, commessi di agenzie, amministratori di famiglie signorili e, sopra tutto, agenti elettorali. Cosa resta per la scuola ? Le poche ore svogliatamente destinate a riempire la mente dei fanciulli di tante notizie mal comprese, che valgono a renderli stupidamente presuntuosi, sdegnosi del lavoro manuale, audaci, ambiziosi. Divenuti appena adulti aspireranno a insediarsi nelle amministrazioni comunali dei loro paeselli: quindi presto s'iniziano a tutte quelle arti di

corruzioni, frodi e violenze che servono di preparazione alla vita pubblica. „

Gl' ispettori scolastici di quei luoghi, pedantissima e burbanzosa genìa, vanno d'accordo coi Comuni, i quali prevalgonsi della troppa libertà loro concessa per sottrarre il denaro destinato ai maestri a proprio profitto, o per impiegarlo, il che loro cattiva maggiore popolarità, nelle grandi feste che si danno nel Ramadan Calabro, nel mese di agosto, ad onore dei santi patroni del paese.

Feste— Queste feste che consistono in spari di migliaia di mortaretti, in illuminazioni, in fuochi mirabili d' artifizio, in distribuzioni di ceci arrostiti, durano da 15 a 20 giorni e costano dai 4 ai 6, ai 10,000 ducati all'anno; e sono le sole occasioni, per cui tutte le genti del paese si raccolgono in un sito a danzare e cantare ad onore del Santo, ed al suono della ciaramella. Da ciò si comprende l' importanza che v' annettono i Capi dei Comuni, che abbisognano della popolarità; anche l' igienista deve benedire que-

ste occasioni che offrono almeno sensazioni energiche e gaie, ed un pretesto ai ritrovi sociali.

Ma pure, quando si consideri un poco non esservi cosa che ecciti più alla venerazione quanto il veder venerare, e che queste sono le sole impressioni nuove ed energiche che si offrono al popolo, si comprenderà come pure gravissimi ne siano i danni, restandone così la mente dell' uomo informata e preoccupata da non badare più in seguito alle altre più serie od utili vicende come quelle della politica; e da non poterne più cancellare l' impressione.

Pregiudizi — La superstizione allora diventa un istinto che si eredita e si fa sovrana sugli altri. Gli è per ciò che ti è dato trovare persone sensatissime, che pure non possono del tutto spogliarsene, e vedi i ladri offrire la camorra dei loro furti a S. Pasquale, ed essere sicuri di ottenere il perdono. A Laureana, nel 1862, i popolani adoravano una monaca di casa, che riceveva ogni notte rivelazioni Borboniche dall' arcangelo Michele.

Un individuo assai istrutto mi mostrava, nelle vicinanze dell' antica Laureana, un olivo sacro al S. Elia, il Dio Feticio di quel paese, il quale faceva cadere morto al suolo chi osasse di troppo appressarlo; e spiegavami l'origine dell'Isola vulcanica di *Stromboli* da un accesso di collera d' un altro buon santo, che tentato dal diavolo lo scaraventò di botto dal monte di Palmi sul mare e vel lasciò capofitto!

Giornali — Quanto ai giornali erano nel 1893 saliti da 3 a 41: di cui 28 politici, 8 amministrativi, 1 agricolo, 1 letterario, 1 religioso; in genere andavano a male pel poco zelo dei lettori; il Governo avrebbe dovuto sostenerli e non negligerli, qualunque fosse il loro colore; se non per ragioni politiche, almeno per ragioni di igiene mentale, onde scuotere i torpidi sensi e gettare i semi di una sana discussione.

Agricoltura. — L' occupazione della maggior parte dei Calabresi è la coltivazione delle terre e la pastorizia.

L' agricoltura e la pastorizia sono ancora in istato assai primitivo. Le ulive (dice il Marin-

cola: *Le forze economiche nella provincia di Catanzaro, 1896*) si lasciano maturare sugli alberi finchè cadono spontaneamente, onde spesso marcite si mescolano colle acque piovane e col fango, e così malconcie si ammonticchiano nei magazzini dove si stabilisce una fermentazione che fa imputridire le olive, da cui si estrae olio di pessimo odore e peggior sapore.

Questa pratica barbara è alimentata da un falso calcolo, giacchè le ulive, appena raccolte, colmano in minore quantità una misura, sicchè per riempire la stessa misura occorre il 25 % più di olive — e così si sacrifica la qualità, e gli olii di Catanzaro non son buoni che per le fabbriche di saponi.

L'ignoranza (scrive Marincola) anche della pastorizia o la smania di avere più capi di bestiame che buon bestiame, cui si dà in pasto la sola erba dei campi, fa sì che quando manca la pioggia, o la brina brucia i prati, le bestie muoiono a centinaia; quindi le vacche, non bastando l'erba a nutrire sè stesse, non bastano

ad alimentare i figli, che vengono su stentati e deboli, nè a dar latte al caseificio, sicchè in questi paesi il burro è una rarità e non entra nella cucina del povero.

Infelicissimo è il sistema di rotazione agraria tutt' al più di 6 anni mentre è di 21 anno in Olanda; ai tanti danni s' aggiunge che la terra non viene concimata e lavorata sufficientemente, perchè i pochi, nelle mani di cui s' accentra, la lasciano infruttifera (Ruiz, o. c. Turi).

È curioso che nella Calabria si conservino i patti colonici, simile affatto ai Lombardi e Veneti. (V. *Appendice* B).

La mancanza, poi, del drenaggio, l'uso assurdo del seminare a volata, la poca conoscenza dei concimi, fanno andar a male una gran parte dei prodotti; la difficoltà dei trasporti, la necessità di mantenere e nutrire molti animali per questo solo scopo finisce di isterilire in gran parte la rendita (ivi).

Esistevano i boschi, ma ora all' ombra della legge si distruggono e dove la scure non basta,

col fuoco, anche senza poterli utilizzare per la mancanza di seghe meccaniche e di strade, cosicchè la produzione non passa i 120,000 lire. Ma intanto (p. 50), non avendosi riguardo a diboscare le terre in pendio, si denudano le montagne, si colmano le vallate, si impoveriscono dell' humus le terre in pendio e le pioggie diventate rade non trovano frutici che le contengano e si versano istantanee producendo sterminio invece che pantaggio — (Mariucola, *Sulle forze economiche di Catanzaro*—Relaz. 1896).

Peggio ancora (p. 51) il governo ha permesso il diboscamento della Sila, provocando già la siccità.

Molti si danno alla pesca del pesce spada, che si pratica lungo tutta la linea delle coste da più che 6000 individui, divisi in piccole società di 10 o 20 membri. Ognuno di quegli erti dirupi che torreggiano sulle inquiete onde dello stretto, è a gran prezzo affittato annualmente (600 e più franchi), e per tutto il tempo della pesca percorso da una vigile sentinella che da lì sorveglia ed accenna l' arrivo del pesce. La barca, che ne aspetta nel mare il segnale, montata

da otto rematori, porta nel mezzo un alto palo su cui sta ritto, a guisa dei santi stiliti, un pescatore con una lancia uncinata in mano (*triccia*).

Segnalato il pesce coi cenni, il fariere scaglia la lancia a tutta forza sul dorso del pesce e lascia scorrere una fune che vi è attaccata, quindi si ripetono i colpi e si rilascia di bel nuovo la fune che permette alla vittima di battersi nelle convulsioni dell'agonia senza danno dei rematori, finchè spossata ed esangue, ma ancora palpitante, viene trascinata alla riva. Curioso è che lo stesso metodo si praticasse fino dai tempi di Polibio, e che i termini usati da quei pescatori sieno d'antichissimo conio greco: come *nassa, rema, triccia, fariere, tito* (colpisci).

Molti altri si danno alla pesca del tonno, del pesce cane, e alla ricerca del corallo. Altri preferiscono la coltivazione e l'industria del cotone, dell' olio e del bergamotto; altri si danno alla fabbrica del sapone, come a Gioja e Palmi; o di vasi, come a Roccella; o all' apicoltura, come a Bova ed a Pedavole; alla concia dei cuoi, come a Soriano.

Emigrazione — Parecchi emigrano da Cosenza come suonatori, come venditori di formaggio caprino, o come ferrai.

Quei di Serra sono i migliori cesellatori e ferrai, e sono in fama, in tutte quelle regioni, quanto i muratori di Como ed i facchini di Bergamo; gli Albanesi invece e gli abitanti di Mormanno sono mercanti girovaghi. Tutti questi emigranti, esposti alle vicende di una vita irregolare e con alimenti e vestiario inadatti ai nuovi climi, sono soggetti ad un'enorme mortalità.

Questa emigrazione andò spaventosamente aumentando, e più la propria che la temporanea, sicchè la prima da 408 a 500 individui, ch' era nel 1878 crebbe a più di 17,000 nel 1893-95—quasi il 10 0[0 più della media quota d' emigrazione d' Italia : — anche gli emigrati temporanei, da 372 che erano nel 1876, giunsero nel 1895 a 5061; e notisi per giunta il 52 0[0 accompagnati da persone della famiglia.

La maggior parte degli emigranti sono contadini o braccianti, 8000 circa nel 1895 — mu-

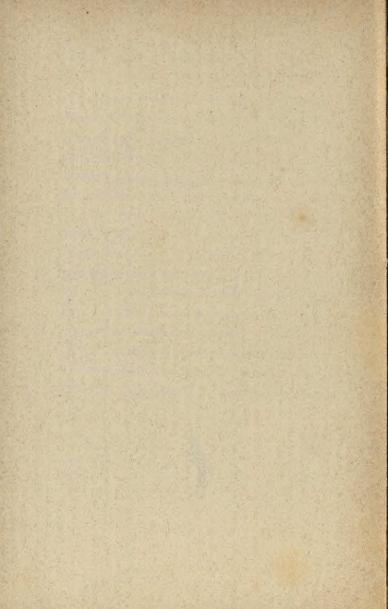
ratori 237, operai 249, mentre l' emigrazione della classe borghese continua a mantenersi scarsa, è appena di 13: 7 pittori, 4 medici, 1 commerciante, 1 albergatore, nel 1895.

Emigrazione nelle Calabrie

TAV. VI

Emigrazione propria		*Emigrazione temporanea*	
1876	530	1876	372
1877	405	1877	861
1878	409	1878	1764
1879	3555	1879	222
1880	2722	1880	230
1881	2036	1881	2515
1882	9529	1882	993
1883	9287	1883	259
1884	4450	1884	273
1885	9816	1885	1092
1886	9261	1886	411
1887	12938	1887	230
1888	14978	1888	46
1889	12270	1889	61
1890	11154	1890	603
1891	10808	1891	417
1892	9469	1892	544
1893	17541	1893	1455
1894	12488	1894	863
1895	17280	1895	5061

Anche l' emigrazione cominciò col nuovo regno italiano, dopo che le reclute nostre avevano veduto terre nuove, e perduta la paura dell'ignoto, specialmente dopo che il taglio dell'istmo di Suez reclamò da ogni parte la mano d' opera a buon costo. È, poi, curioso che l' emigrazione più forte sulle prime fu quella delle balie in Egitto pei lauti stipendi che vi avevano, cosicchè il brefotrofio di Catanzaro si popolava straordinariamente — e l' emigrazione delle donne superò in numero quella maschile.

Per quanto vergognosa è certo però che l'emigrazione fu un balsamo per codeste ruinate provincie; sicchè, ora, i paesi più ricchi, più civili, più allegri e meno sfiduciati sono quelli in cui c' è la massima emigrazione (Marincola, op. cit. p. 92).

CAPITOLO IX.

Patologia Calabrese.

Delle malattie cui vanno soggetti gli abitanti delle Calabrie, io non potrei discorrere con precisione, se non limitandomi a quelle che osservai nel breve periodo di pochi mesi di estate, e nella Calabria Ultra prima.

Trovai il gozzo ed il cretinismo diffusi nella remota vallata di Pedavoli, ove anche i cani ne erano affetti; ne trovai traccie nelle montagne di Bova, e lì se ne accagionano le acque del Dario.

Ma dove mi riuscì di sorpresa trovarne vestigia fu nelle marine di Scilla, ove n' era col-

ta un'intiera famiglia; eppure il jodio vi deve abbondare, chè il mare vi batte da ogni parte, e la pesca è la sola occupazione, ed è il solo alimento del popolo.

Nelle provincie di Catanzaro il gozzo si mostra in Caccuri, Cerenzia Umbriatico. In quella di Cosenza: Policastrello e San Donato.

L' endemia dominante è quella delle febbri ad accessi: quotidiane o terzane; tutti gli abitanti dei paesi vicini alle paludi ed ai boschi (checchè dicano gl' igienisti che non furono sul luogo) e più alla marina, e sopra tutto dopo le pioggie estive, vi sono soggetti, come pure i viaggiatori che trascurino, nell'attraversare quel paese, di tenersi ben desti. Questa maggiore facilità di contrarre le febbri nell' ora del sonno è conosciutissima da quegli abitanti; e bene si spiega per quella legge fisiologica, che la quantità dell'acido carbonico eliminato è minore del sonno, ed in conseguenza l'energia dei nervi assai più depressa può resistere meno alle nocive influenze, per cui anche il colera e la peste colgono

a preferenza nelle ore notturne le loro vittime. (Combe. The princ. of phisiol. Edimb. 1860, pagina 66).

Le perniciose, rare volte vi si complicano con fenomeni gastrici, ma più spesso invece con fenomeni toracici o cerebrali; vidi due casi di pleurite e pneumonite, ed uno di febbre tetanica, guarire col solo chinino. I vecchi pratici preferiscono il citrato al solfato nelle febbri e la corteccia nelle perniciose. In queste ultime però, pur sacrificando a Galeno con salassi e sanguisughe, somministrano il chinino per uso esterno e per clistere. Queste febbri ripetendosi provocano una precoce vecchiezza, per cui a 20 e 25 anni vedi già disgraziate impuberi basse di statura, col ventre gonfio, col volto giallo e rugoso, più morte che vive.

Tutte le malattie in genere, rivestono o nell'esordire o nel finire, la forma intermittente.

In genere vanno soggetti alle febbri più gli stranieri che gl'indigeni; perciò mi riesce bizzarro il fatto che delle truppe che io vi ebbi in

cura, più facilmente n' erano colti i nativi delle Calabrie, che non quelli delle altre provincie.

Molti degli individui già da tempo guariti col chinino, benchè si tenessero lontani dalle cause occasionali, pure venivano presi da leggieri brividi e febbricciuole a periodi non bene determinati, su cui nulla più poteva la china.

La rachitide non si mostra che a Bova e a Pedavoli; ma la scrofola con tutto il suo triste seguito di adeniti, ascessi, ulceri ed idiozie, vi fa capolino dappertutto.

Osservai non pochi casi di albinismo nei paesi delle coste, e non solo negli uomini, ma anche negli animali domestici, gatti, porci, capri, cani e galli; certo adunque questa anomalia vi è influenzata dal clima.

I Calabresi di temperamento bilioso, come sono i più, vanno soggetti alle emorroidi, all' itterizia, alle epatiti, ai calcoli biliari e alle ostruzioni viscerali, che finiscono poi cogli edemi e colle idropi.

Nelle donne, anche vecchissime, l'isterismo è frequente ed assume le più strane forme, e pur troppo trattato coi salassi e coi purganti, degenera in amenorree, in anemie e clorosi.

Il fico d'India, che gode esagerata lode di aperitivo, vi produce spesso costipazioni ostinate con tenesmo, pneumatosi, indebolimento del polso, le quali passano non di rado in enteriti o in tifliti ad aspetto tifoideo. In altri meno frequenti casi, specialmente nei bambini, l'accumulo meccanico dei semi del frutto nel retto, provoca mortali proctiti, se a tempo avvertito il medico non riesca a vuotarlo.

Un carattere negativo,ma importantissimo,della patologia calabra, è la scarsezza delle tisi e delle pneumonie genuine.

Eppure la scrofola vi imperversa, nè vi mancano i tempi variabili, i cibi inadattati, la miseria e gli abusi della vita.

Certo è che quegli stessi Calabresi giunti fra noi come soldati vanno, a preferenza degli altri,

soggetti a quelle due iufermità, forse per la privazione della siesta e dei preferiti alimenti vegetali.

L'oftalmia granulare è diffusa in ogni classe di persone; trattata colla lattuga, localmente, perdura o degenera in stafilomi, che sono i più; in ulceri e macchie della cornea; in ectropi ed entropi; in trichiasi, atrofie del bulbo o induramenti e raggrinzamenti del tarso. La causa di tanta diffusione è certamente da ascriversi alla scrofola, e più ancora a quell'influenza climaterica e genetica, per cui là abbondano di molto le blenorragie uretrali, che cioè tende ad attaccare le mucose: la causa occasionale viene fornita dall'eredità di queste, dai molti affetti dell'esercito borbonico, che vi si trovano sparsi per i paesi come congedati o veterani, e dalle ristrette e sudicie abitazioni.

Udii lamentare la diffusione e la gravità delle sifilidi.

A me però non accadde osservare che tre casi di sifilide terziaria con periostiti, ecc., e

due di secondaria; moltissime invece erano le blenorree e difficilmente domabili.

La pustola maligna vi infierisce, invece, molto, e se non è a tempo limitata col ferro rovente, vi conduce alla morte; l'osservai quasi sempre alla guancia destra, in vicinanza alla pinna del naso.

Ne attribuirei la frequenza alle molte mosche e agli altri insetti, che ronzano pei corpi morti e lasciati putrefare sulle strade. Trovai molto frequente l'elefantiasi e ribelle al mercurio, al jodio, agli acidi vegetali, alle cure locali meccaniche; quattro volte la notai in pescatori, due in mendicanti; una volta sola in una donna agiata, la quale asseriva di sentirsi assai sollevare, quando dalla marina poteva recarsi nell' interno dei boscosi suoi monti.

Tutto ciò m' induce il sospetto che l' abuso dei cibi salati e della pesca, abbia una gran parte nell' eziologia di questa singolare affezione che, pare, sia diffusa anche nelle spiaggie sicule, per esempio a Messina. Questo mio giu-

dizio forse collima con quell' asserzione che corre sulle bocche di tutti gli abitatori delle coste Calabresi, cui i medici pure fanno eco, che cioè l'aria marina non favorisca la guarigione delle piaghe degli arti inferiori. Questo fatto potei pure io verificare e insieme annotai che col vegetare e allargarsi della piaga, per lo più d' indole scorbutica, si andava formando all'intorno una più o men grande ipertrofia dei tessuti, quasi una piccola elefantiasi; le fasciature, il nitrato, il cotone, il percloruro, non riuscivano nemmeno a modificare la piaga, e poco giovavano il ferro, lo solfo e gli acidi minerali dati per bocca.

Per avere un' idea precisa di questa patologia, gioverà confrontare con la Calabrese, la *Statistica delle cause di morte in tutti i Comuni del Regno* — tolta dalla Tav. B., § XII — *Cause di morti proporzionate a 10,000 morti* — 1895.

Calabria — Statistica del 1889.

Per asfissia nel parto	28, 4, (10.000)		Regno	39, 9
Vaiuolo	133	„	„	179
Morbillo	365	„	„	184
Scarlattina	69, 9	„	„	861
Difterite	255, 5	„	„	246, 1
Ipertosse	112, 7	„	„	164, 1
Tifo	314, 3	„	„	304, 1
Carbonchio	31, 1	„	„	7, 0
Malaria	526, 7	„	„	216, 4
Dissenteria	120, 4	„	„	75, 9
Sifilide.	45, 9	„	„	27, 9
Febbre puerperale. .	26, 2	„	„	28, 1
Risipola	79, 4	„	„	5, 4
Tubercolosi	317, 4	„	„	615, 4
Scrofola	30, 2	„	„	37, 8
Tabe mesenteina . .	136, 1	„	„	155, 8
Rachitide	23, 1	„	„	36, 4
Tumori maligni . .	95, 4	„	„	172, 7
Tabe senile	362	„	„	386, 5
Apoplessia	262	„	„	422, 3
Bronchite	2332, 8	„	„	1797, 2
Mal di cuore . . .	395, 6	„	„	552
Gastrite	39, 1	„	„	78, 5
Epatite	105, 9	„	„	79, 2
Enterite	1306, 8	„	„	1230, 7
Puerperio.	76, 7	„	„	53, 5
Reumatismo	33, 5	„	„	10, 3
Alcoolismo	31, 1	„	„	5, 7
Accidentali	1, 8	„	„	0, 5
Avvelenamenti. . .	0, 6	„	„	1, 9
Suicidi.	4, 6	„	„	19, 5
Omicidi	39, 4	„	„	19, 5

da cui si vede che i Calabresi eccedono presentemente del doppio, del quadruplo e più, sulla media del Regno, per morbillo, carbonchio, risipola, alcoolismo, malaria, sifilide, dissenteria, e reumatismi; che la superano di poco per difterite, epatite, tifo, febbri puerperali, bronchiti, enteriti; che sono ad essa inferiori per scarlattina, tisi, tumori maligni, apoplessie, malattie di cuore. E si devono aggiungere altri morbi.

Il Venturi, che è fra gli alienisti più giustamente celebrati d'Italia, ha rivelato (1) come già vi faccia capolino la pelagra—per uso di maiz guasto — e come in parecchi comuni la degenerazione vi fece pullulare la pazzia morale e l'epilessia in proporzioni enormi.

La proporzione, quindi, dei morti (*Popolazione e Stato civile*, 1893, Tav. XXIX, e *Statistica delle cause di morte*, 1890, pag. XXXIII), è una delle più alte del Regno, benchè negli ultimi anni,

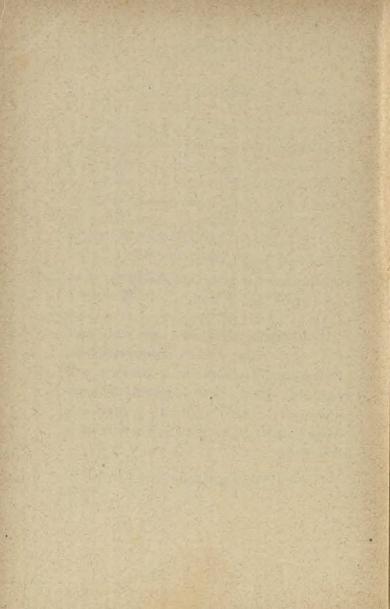
(1) Archivio di Psichiatria ed Antropologia Criminale, 1885. Manic. di Nocera. Geom. 1896.

forse per l' aumentata emigrazione, tenda a calare:

Calabria	31,9	nel	1881-86	—	Regno	28,8
	28,2	„	1887	—	„	28,5
	31,5	„	1888	—	„	28,0
	27,2	„	1891	—	„	26,2
	28,0	„	1892	—	„	26,3
	26,7	„	1893	—	„	25,3

La cifra dei nati morti si mantiene invece una delle più basse del Regno (Tav. XXI).

Calabria	3,26	nel	1891	—	Regno	3,77
„	3,10	„	1892	—	„	3,87
„	3,33	„	1893	—	„	3,94

Il che data la miseria e le poche cure igieniche in cui vivono, come fa osservare anche il Bodio (Tav. XI, *Popolazione e Movimento dello Stato civile*, 1897), deve attribuirsi alla mancanza della grande industria, e nell' esser la donna occupata generalmente solo nelle faccende domestiche.

CAPITOLO X.

Igiene — Beneficenza.

L'igiene degli ammalati è assai male interpretata dai Calabresi; v' hanno distinti medici, ma sono sopraffatti dai popolari pregiudizi e dai vecchi poli-farmacisti, infatuati di galenismo.

Sonvi paesi assai ricchi e popolosi, come Palmi, Scilla, Bagnara, senza il più magro ospitale, ove ricoverare gl' infermi poveri. Altri ne hanno, ma si riducono a luride e umide stanze con pochi pagliaricci e una coperta di lana, in cui si porgono rimedi o guasti o di poco prezzo, e poche paste per alimento.

Le Calabrie spendono in beneficenza, compreso

il comune, la provincia, i redditi e i privati, lire 691,165 così divise: (1)

Congregazioni di carità . . .	L.	3,515
Opere pie elemosiniere. . . .	„	16,878
Sussidi per posti a studio. . .	„	5,211
Istituti di dotazione	„	19,873
Opere pie a domicilio	„	12,920
Ospedali	„	170,582
Opere pie di maternità	„	5,939
Asili infantili	„	43,215
Orfanotrofi e collegi	„	272,215
Ricovero di mendicità	„	53,389
Istituto pei sordomuti	„	9,786
Opere pie di culto	„	41,817
Istituzioni di culto	„	31,827

Molti dei pregiudizi medici, che il nostro Mantegazza ritrovava fra i gauchos dell' America del sud, si ripetono in Calabria e forse con maggiore insistenza.

L'abuso sopra tutto del salasso, che è comune in tutti i popoli su cui passò la bufera de-

(1) Statistica Opere pie — 1897.

gli Arabi o degli Spagnuoli, vi è portato ad una favolosa esagerazione. (V. *Appendice* D).

Un giorno (1862) io vidi nel cortile di un carcere di quei luoghi, tutti i prigionieri schierati intorno al barbiere che li salassava l' un dopo l' altro, e se ne partivano soddisfatti come chi avesse ricevuto un dono prezioso.

I barbieri, che sono gli esecutori di questa fatale operazione, aprono abbonamenti colle famiglie ricche, che si fanno salassare a periodi di mesi e fino di settimane; ma il maggiore guadagno essi carpiscono al povero popolo che trae dall' avaro borsello un carlino (40 centesimi) per farsi cavar il sangue *arrabbiato* e troppo *caldo* al minimo malessere che provi, e se non sono sufficienti 16 once non parte contento e non li paga.

Nè le febbri periodiche sono controindicazioni per loro, anzi sempre dopo un accesso sogliono *sfogare il male*, cioè aprire la vena. Usano per lo più salassare alla mano, colla lancetta. Una volta adoperavano l' archetto, specie di macchinetta che posta sul vaso vi fa scattare sopra una

lama tagliente; ma ora non se ne servono se non coi vecchioni, che si rifiutano alle novazioni, anche a rischio di una scorticatura.

Da questo enorme abuso provengono le molte anemie e le idropi, e forse l' infingardaggine e l' inerzia, che guasta quella nobile progenie.

Per un analogo pregiudizio antiflogistico essi negano il brodo ai loro malati, dicendolo riscaldante, e danno loro invece la pasta cotta nell' acqua, e, peggio, la lattuga „ i melloni ed i poponi, della cui virtù rinfrescante hanno tanta fiducia, che se li serbano nelle cantine per l'inverno ad esclusivo uso degli infermi.

Forse questo bizzarro metodo dietetico, adottatovi anche dai medici, si appoggia all' avversione dei cibi azotati, comune anche ai sani, e che è legge di clima; pure il genere delle malattie dominanti, le periodiche (1), esigerebbe

(1) Nelle intermittenti, nella complicazione gastrica, i cibi sostanziali giovano quanto il chinino. I cibi salati, il caviale, le aringhe giovano pel sale che contengono (Maleschott, *Physiol. der Nahrungsmiltel*, p. 559).

una dieta del tutto opposta, ed io diedi ai miei malati riso, brodo, carne e neve, e me ne trovai contento. Inesplicabile poi mi riuscì quel pregiudizio che vi corre, essere l' acqua gelata o la neve, anzi l' acqua in genere, dannosa agli ammalati.

Abusano anche i Calabresi degli ammollienti locali nelle piaghe e nelle oftalmie, se non che invece del *lino* lombardo e della *mela cotta* dei Liguri, essi venerano la lattuga, e con esiti uguali!

Bello, invece, v' è l' uso dei bagni di mare, a cui accorrono dalle più remote provincie, dai quali (quelle nature, eminentemente epatiche), tanti infelici, rovinati dalla malaria, guasti dalla scrofola e dagli antiflogistici,ritraggono grandissimo giovamento, specialmente le donne (Vedi *Appendice* C).

Buono l' uso della siesta dalle 12 alle 3 del giorno, comune a tutta la Calabria, e certamente igienico, ed io so di molti non indigeni, che nella state risentirono il bisogno di ubbidirvi, i quali

prima ne ridevano, come di infingarda bizzarria; e certo mi è forza di attribuire molte delle malattie cui soccombevano i soldati Calabresi, colà a preferenza degli altri, allo aver essi dovuto privarsi di quella abitudine, rifattasi forse più potente nel paese nativo.

Senonchè conseguenza poco igienica della siesta è l' abuso della vita nelle ore notturne, quasi al paro e peggio che nelle grandi città; v' hanno moltissimi che pranzano a mezzanotte.

CAPITOLO XI.

Rimedii.

Alla fine del lavoro mi duole il constatare per troppe vie officiali o quasi officiali che la sospirata unificazione d' Italia, ahi, troppo più formale che sostanziale, non ha recato alcun profitto nei rami più importanti della convivenza Calabrese; e in molti anzi imprimeva un regresso: come certo nell' agricoltura, nella emigrazione, nella criminalità, nella proprietà, nell' economia, nella morbidità, nella nuzialità, nei morti precoci, nelle scuole; mentre i vantaggi più apparenti che reali, più di vernice che di sostanza, perchè o precoci, o inadatti, o insufficienti

come le ferrovie, le scuole, i giornali e le rappresentanze politiche divennero nuove fonti di disagio e di criminalità, accumulando a danno degli umili ed a profitto di troppo pochi gli inconvenienti della civiltà insieme a quelli della barbarie.

Prima di ogni cosa: terribile ci appare l'effetto della cattiva distribuzione della proprietà. Tu vedi nelle Calabrie vaste estensioni di terreni deserti, perchè in mano d'un solo senza che altri ne possegga una spanna, mentre quei paesi ove la proprietà è in mano di molti offrono più agiatezza, maggiore salute, minore criminalità.

Converrebbe dunque porvi una volta rimedio. Niuno più di me rispetta quel sano principio del lasciar fare, di lasciare che gli errori inducano ai rimedi, i quali, risuggellati dall' esperienza, più efficaci riescono. Ma pure qui dove una lunga e or ahi! rinnovata tirannide viziò, in parte, quel certo buon senso pratico, che dovunque alligna, in Italia, e certo scemò l' abitudine di una volontà propria, qui dove l' ener-

gia degli individui e dei Comuni è traviata in questioni di persone, di sagrestie, e sopratutto d'interessi — il lasciar fare è grave delitto.

Conviene mutar prima di tutto l'ordinamento della proprietà terriera, spezzando i latifondi e cominciando a restituire ai Comuni le terre che essi lasciaronsi usurpare dai baroni e dai banchieri loro sostituti ed alleati; e inalvearvi una colonizzazione interna, e una coltura intensiva dei terreni che offrirebbe il primo rimedio contro all' emigrazione, alle disoccupazioni, alla eccessiva mitezza dei salari ed alla scarsa produzione.

"Di fronte allo stato miserevole (scrive Ruiz, op. c.) delle classi produttive, di fronte al disordine economico e morale che ne deriva, e che induce alla delinquenza, mi domando: è lecito che sia lasciato all' arbitrio dei grandi proprietarii fondiarii di far restare incolte sterminate estensioni di terreno, come si osserva a preferenza nelle Calabrie, diminuendosi così la produzione, per modo che essa riesca al di-

sotto dei mezzi di sussistenza occorrenti alla popolazione? Deve il diritto assoluto alla proprietà estendersi al punto da non potersi divietare ai proprietarii del suolo di mantenere latenti le ricchezze naturali, le quali sono nello stesso tempo ricchezza pubblica? Deve rimanersi inerti a contemplare lo spettacolo miserando di turbe lacere ed affamate che abbandonano i loro tugurii, i loro cari, per cercare in lontani lidi quel pane che loro nega la patria, e spesso incontrano nuovi stenti o la morte; mentre qui le nostre fertili terre non sono avare di alimento a chi col lavoro lo ricerchi nelle sue visceri ? Deve restarsi insensibili al sudore versato sul suolo straniero dai nostri concittadini, mentre, volando col pensiero ai loro deserti campi, ricorderanno le vaste contrade che i ricchi han lasciato isterilire ; ricorderanno le folte boscaglie, dove le loro donne furono tante volte brutalmente malmenate, allorchè andavano a raccogliere un fastello per riscaldare la squallida casipola : dove qualche

loro fratello, qualche parente, qualche amico per la stessa causa rimase vittima del piombo dei guardiani, cui è imposto vigilare che non sia turbata la pace dei caprii e dei cinghiali, serbati all'onore di cadere sotto i sapienti colpi del signore?

" Io credo, invece, che alla miseria e alla delinquenza potrebbe farsi argine potente con la colonizzzione obbligatoria. Quando i proprietarii non vogliono o non possono coltivare i loro fondi, non deve perciò conseguirne che questi possano restare liberamente incolti. All' inerzia volontaria o forzosa dei possessori del suolo, dovrebbe subentrare l'*azione collettiva* dello Stato, per costringere alla colonizzazione; affinchè non sia stremata la ricchezza pubblica, ed il lavoro dia il sufficiente sostentamento a chi al lavoro lo chiede. "

Son sante parole che in bocca ad un altro lo farebbero andare a domicilio coatto, sola soluzione che finora le classi dirigenti sappian dare alla questione sociale, ma che ne esprimono l' urgente necessità.

E giustamente (aggiunge il Ruiz o. p.) "Non è colle repressioni che si può sperare una diminuzione della criminalità, sebbene da sapienti leggi sociali, dal miglioramento economico dei lavoratori senza cui non potrà aversi il miglioramento morale — è il lavoro che redime l' uomo a patto che sia rispondente alle finalità umane, ed equamente remunerative : quando per contrario sia sproporzionato alle sue forze, quando il lavoratore in cambio di essere fine della produzione si traduce in istrumento di essa; allora il suo lavoro, l' abitudine, spegne in lui i sentimenti altruistici, lo rende riluttante ai rapporti sociali e lo prepara alla ribellione. Di qui la degradazione morale delle classi povere, e la loro predisposizione al delitto.

" Non è più possibile allo stato attuale della civiltà e con lo sviluppo delle dottrine sociali, ostinarsi a volere che la intangibilità della proprietà debba intendersi nel senso di non potersi impedire che essa resti improduttiva a libito del proprietario e col danno pubblico. È interesse

della società che sia redenta la terra, e che fruttifichi ed alimenti i lavoratori. Se a tanto si oppone il proprietario, alla sua inerzia, turpe risultato di egoismo, d'ignoranza e di secolari pregiudizii, deve subentrare l'energia dello Stato: e questo deve imperare perchè il frutto non sia assorbito dal capitale, misurandosi la retribuzione alla stregua del solo sostentamento, alla stessa guisa che si somministra l'alimento alle bestie che concorrono alla coltura. Dalla legislazione sociale dunque aspettiamoci che in queste contrade sia arginata la delinquenza, col combatterla nella causa, il disagio economico, donde miseria ed ignoranza: quindi la degradazione morale e il delitto.

"Come (scrive Ruiz) si può evitare che i non abbienti rispettino le condizioni migliori dei ricchi, se in essi s'insinua il convincimento che il loro stato si debba all'usurpazione dei beni compiuta da essi. — Perciò si potranno reprimere, ma occorre che il diritto di proprietà sia ridotto nei limiti razionali con leggi di eredità sociali.

"Infatti la miseria è estrema nei contadini in primo luogo, e poi negli operai. La retribuzione che ritraggono dal loro lavoro non è rispondente a ciò ch' è strettamente necessario al giornaliero sostentamento: quindi la loro vita di stenti, e il malessere fisico e morale che li domina. „

Abbiamo, io aggiungerò, bene creduto manomettere i pretesi sacrosanti diritti di proprietà — nel distruggere i fedecommessi e le manomorte, senza che perciò si turbasse l' ordine sociale — e perchè non faremo un altro passo col mutare alquanto i diritti ereditari — e collo spezzare i latifondi e togliere i diritti feudali di caccia e nel rendere irriti i contratti troppo lesivi degli interessi dei coloni — nell' impedire le frodi legali dei fittaiuoli?

" Chi potrà negare, scrive ancora Ruiz (1), che la parte maggiore dei rei figurerebbe oggi nei

(1) Discorso inaugurale per l' anno giuridico 1897-98 — Catanzaro.

nostri registri penali, se nella loro fanciullezza e adolescenza avessero avuto il sufficiente nutrimento del corpo e dello spirito per tenerli lontani dalla miseria e dalla corruzione? Chi dirà che avrebbero delinquito lo stesso se, nei rapporti con le classi abbienti, fossero stati trattati con giustizia e con umanità? Invece è l' ingiustizia e l' inumanità che regola questi rapporti: basterà addurre un solo esempio, quello dei contratti agrarii in uso in un circondario ove vivono, avvinte da stretti vincoli, l'estrema povertà e la grande ricchezza.

" Ivi tra il latifondista e l' agricoltore ordinariamente si frappone un terzo, l' industriante; il quale prende in fitto delle grandi estensioni di terreno per la durata di sei anni e per l'annuo estaglio di L. 11 a tomolata (are 33 e 3[4 0,6486). Nella misurazione si comprende anche la parte non coltivabile, ed il fittuario paga come produttiva la superficie dei burroni, delle roccie, degli alvei dei torrenti. L' industriante alla sua volta divide in piccole parti il latifon-

do, e le subaffitta ai coltivatori alla ragione di due tomola di frumento per ogni tomolata di terreno. Per tal modo esso e il proprietario si assicurano il profitto a danno del produttore, che rimane solo esposto ai rischi e ai pericoli. Nè migliora la sua sorte se contratta direttamente col proprietario. Questi distribuisce il latifondo a piccoli lotti tra i contadini, i quali pel primo anno non ne ricavano alcun utile, dovendosi limitare a *stracciare* il terreno: non pertanto pagano l' estaglio di sette o otto lire per ogni tomolata. Negli anni successivi lo seminano, corrispondendo al proprietario per ogni tomolata due tomola di grano.

"Ed un altro utile l' industriante o il proprietario ritrae dalla miseria degli agricoltori. Costoro non sono in grado di provvedersi della semenza, e questa vien loro anticipata per restituirla all' epoca del raccolto con l' interesse del quarto per ogni tomolo. Senonchè il fittaiuolo o il proprietario dànno per semenza grano sporco di corpi estranei, e per lo più di mi-

sura deficiente per l' infedeltà dei custodi dei magazzini: l' agricoltore è tenuto a restituirlo a misura colma e di grano pulito e crivellato. Ed è così che su questo anticipo paga l' interesse del 31 1[2 per 0[0.

" Ma il giorno più tristo per il lavoratore è quello della spartizione del prodotto, già ammassato sull' aja donde non può rimuoversi pria che, come nibbii, non piombino su di essi i guardiani per insaccare il terratico e la semenza anticipata, che a spese dell' agricoltore vien trasportato nei magazzini del proprietario. La stagione è stata inclemente, le inondazioni, la gragnuola, il difetto di metodi razionali di coltura hanno scemato il prodotto; che importa? I guardiani inesorabili cureranno se le misure sian ben colme, affinchè la parte del padrone non sia scemata di un sol chicco di grano; mentre ai lavoratori non resta che disperarsi sull' aja rimasta squallida, accompagnando con un coro di maledizioni il carro caricato del loro sudore, che, cigolando pel gran peso, lentamente si al-

lontana alla volta del ricco granajo. Quivi il prodotto accumulato aspetterà ii momento opportuno della vendita, quando l'insistenza delle richieste abbia elevato il prezzo; quello restato all' agricoltore, se pur n' è restato, deve barattarlo, stretto di bisogno, al prezzo che impongono gl' incettatori, o alle stesse sfavorevoli condizioni cederlo al proprietario, il quale per tal modo dalla miseria del produttore viene a ritrarre un altro vantaggio, rappresentato dalla differenza tra il prezzo di acquisto e quello che ricaverà dalla vendita.

"Restasse almeno al lavoratore la spigolatura, che per umana consuetudine, anche presso i popoli semi-barberi, si lascia ai poveri e alle vedove! Quivi invece, per patto rigorosamente osservato, spetta al proprietario, che fa seguire le affaticate squadre dei mietitori dai numerosi branchi dei suoi majali perchè pascolino sul campo mietuto.

" E al disotto dell' agricoltore, che prende a coltivare la terra per conto proprio a condizio-

ni tanto spietate, vi sono i braccianti, i contadini che lavorano a giornata, la cui mercede non supera una lira e 25 al giorno, salvo all'epoca del raccolto che può ascendere a L. 2, per pochi giorni soltanto. Sottratti i giorni festivi e quelli nei quali non si può lavorare, si può calcolare su duecento giornate utili, che per l'intero anno corrispondono alla ragione di 55 a 60 centesimi al giorno. Che se poi il lavoro sia scarso e le richieste insistenti, il proprietario ne profitta, e, com'è avvenuto in Isola Caporizzuto, l'offre ed è accettato per 75 e anche 50 centesimi al giorno, che, calcolato ad anno, risponde alla ragione di 30 a 40 centesimi al giorno.

“ Posto questo stato di cose, si spiega la frequenza del furto campestre, diventato quasi un mestiere. I campi e i boschi son saccheggiati, poichè il contadino, non ricavando dal lavoro la parte adeguata di prodotto per campar la vita, o deve delinquere, o emigrare, o coalizzarsi ed insorgere. La risultante di questi tre

fattori è sempre la stessa: la demoralizzazione pubblica, di cui è inseparabile compagna la pubblica miseria. Di qui la lotta latente, che a volta a volta minaccia di apertamente manifestarsi. Ed è ingenuità credere che si possa questo scoppio evitare senza eliminarne la causa, l'ingiustizia degli uomini e il disagio sociale che ne deriva.

" Credete (scrive Ruiz), che in tale stato di disagio, di sofferenza di ogni sorta, non alleviate dalla speranza di veder migliorata con gli anni la loro esistenza, credete, dicevo, perchè questa classe lavoratrice, abbrutita dal bisogno, non trascenda al delitto, sia bastevole diffondere in essa l'istruzione e l'educazione?

" Il delitto si dovrebbe combattere in queste regioni a preferenza dove la povertà delle classi lavoratrici raggiunge l'estremo limite, col migliorare il loro stato economico, accrescendo la produzione, e questa con norme giuste e razionali. Non è più possibile allo stato attuale della civiltà e collo sviluppo delle dottrine so-

ciali ostinarsi a volere che la intangibilità della proprietà debba intendersi nel senso di non potersi impedire che essa resti improduttiva a libito del proprietario e col danno pubblico. È interesse della società che sia redenta la terra e che fruttifichi ed alimenti i lavoratori. Se a tanto si oppone il proprietario, alla sua inerzia, turpe risultato di egoismo, di ignoranza e di secolari pregiudizi, deve subentrare l'energia dello Stato.

" Dalla legislazione sociale dunque aspettiamo che in queste contrade sia arginata la delinquenza col combatterla nella sua causa, il disagio economico donde miseria e ignoranza e quindi mancanza di senso morale e delitto.

" Ho detto che solo all'intervento della pubblica autorità è d'affidarsi, convinto che nell'iniziativa privata è vano sperare. I primi ad opporsi ad ogni tentativo sono coloro che a prescindere dall'interesse generale dovrebbero farsene promotori a proprio vantaggio. "

Anche per scemare la quota apparente, più

che reale, ma non meno scandalosa della criminalità — dovrebbero modificarsi le leggi, sul furto campestre, che spesso è una pura raccolta di inutili avanzi — e quelle sull' ingiurie e diffamazioni divenendo esse nel campo rurale della Calabria, come nel politico di tutta Italia, un ricatto alla rovescia — dove i birbi, foderati da abili giuristi, vanno a raccogliere un doppio frutto dalla propria immoralità (v. s.) appoggiati alla lettera del nuovo Codice.

Converrebbe, anche, tutelare e sorvegliare gli emigranti, la cui mortalità è sì grande; moltiplicare le fontane, la cui penuria contribuisce tanto alla poca nettezza degli abitati; migliorare da capo a fondo le prigioni, provvedendole di ventilatoi, di latrine e di pozzi; non permettendo che i prigionieri comunichino al di fuori, e possibilmente trasportandoli dal pian terreno ai piani superiori.

Sarebbe d' uopo anche con apposite leggi diramate ai parroci, vietare i matrimonii precoci.

Gioverebbe pure stringere dei contratti con delle compagnie commerciali o fornire appositi prestiti ai Comuni onde asciugare le paludi, od almeno ridurle alle meno malefiche risaie; inalveare i fiumi, ridurre a coltivo intensivo le molte terre non tocche ancora che dalle capre, e diboscare le selve in vicinanza alle vie maestre ed alle coste, proibendo invece i diboscamenti nei monti, prescrivendo la selezione negli armenti.

La Calabria ha seni e non porti, per cui la lunghissima linea delle sue coste è più percorsa da pescatori che da naviganti; quindi la civiltà ed il commercio non hanno uno sbocco, nè una via di entrata. Si dovrebbe por mano a fondare un ampio porto per ambo i lati della Calabria, almeno sul Jonio; e migliorare più che possibile quel di Cotrone, e sul Tirreno avanzare i lavori di Santa Vennera.

Scuole — Dove assolutamente è d' uopo che il Governo riprenda del tutto la iniziativa è nel grave argomento dell'istruzione elementare che affidata a sindaci spesso reazionarii, peggiora

sempre più, sicchè tutta una seconda generazione minaccia d'andare perduta per noi. Si deve esigere che le scuole non figurino solo nei registri, ma che sieno popolate ed affidate ai laici, ed allettare gli accorrenti con premi straordinari, con regali, che dalla minestra di maccheroni vadano fino al vestito, ecc.

Ricordiamo qui che non è il numero e nemmeno la bontà dei locali che difetti, ma la volontà di accedervi, sicchè è a questa che dobbiamo provvedere, preparandone il terreno perchè se ne comprenda il vantaggio.

Ora come certo se alle scuole classiche si sostituissero scuole di francese o tedesco o di un proficuo mestiere, il numero di quelli che vi accorrerebbe e ne profitterebbe sarebbe infinitamente maggiore in tutta Italia, noi dobbiamo provvedere a che la scuola primaria in Calabria riveli chiaramente la pratica ragion di essere.

È inutile provvedere scuole di lettura dove manca ogni libro da leggere, dove non si sa

a che la lettura possa servire, quali cose utili si trovino scritte nei libri.

Invece, perciò, di scuole ove si abbia di mira solo e unicamente come ora l'alfabeto, sarebbe più utile aprir scuole, dove si insegnasse a trar partito delle risorse naturali che i contadini posseggono, a provvedere alla arginatura dei torrenti, al miglioramento delle razze bovine e ovine, loro principal risorsa, ai modi come ottenere la migliore carne e la migliore lana, come si possano utilizzare per concime la cenere, e sopratutto le ossa che si mandano a impinguare i non esausti campi degli Inglesi, insegnare come sia maggiore il rendimento dell'olio e dell'uva fatto colle ulive e coll'uva sana; è detestabile e ridicolo l'uso di adoperare a ciò le olive e l'uva bacate, illusionandosi nel loro maggiore volume. Una scuola dove si insegni quali sono i prodotti agrari ora più convenienti sul mercato, quale la rotazione agraria migliore, dove si insegni qualche nozione di economia, di igiene, e sopratutto di lavoro ma-

nuale, di lavori donneschi per le donne che non occupate nei campi, girovagano tutto il giorno in preda all' ozio e ai vizi, sarebbe una straordinaria risorsa morale ed economica; e così le scuole di mestieri per i maschi, tanto più utili quanto più difficile riesce nei piccoli centri di imparare alla bottega bene un mestiere, che li renda abili a vivere e magari anche ad emigrare efficacemente, visto che l' emigrazione è la sola risorsa che ci permetta il triste governo d' Italia.

Quando la popolazione si sarà persuasa di quanto si può imparare in una scuola e dai libri, allora anche le scuole saranno efficaci e si potrà con ben minor spesa opporsi all'invadente analfabetismo.

Del resto i buoni provvedimenti economici saranno utili anche a questo. " Come potete credere (scrive Ruiz), che privi del cibo del corpo, siano disposti ad alimentarsi con quello dello spirito? È illusione pretenderlo: e a questa illusione risponde il fatto che, quando le classi

povere si riducono all' estrema miseria, son pervenute nello stesso tempo alla completa demoralizzazione. „

Ricordo qui che i Chinesi han per proverbio: Che dove il ventre soffre la fame, il cervello non riceve istruzione.

Igiene — Io credo che se la mortalità delle Calabrie è si grande, se ne debba accagionare l' assenza di ogni precauzione igienica, che nelle precoci nozze isterilisce la pianta alla radice, che lascia perire migliaia di emigranti fra gli stenti di una vita infelicissima; che non promovendo la coltura delle forze intellettuali vi priva l'uomo di una gran fonte di ricchezza, e quindi di agio; e che nelle malsanie delle terre e degli abitati prepara la via alle perniciose, al cholera, al tifo, alle petecchie, alla pustola maligna e alla sifilide, che vi mietono vittime più che in ogni altra regione.

I sottoprefetti dovrebbero invitare i grandi proprietarii dei Comuni a migliorare nei paesi le abitazioni e spingere i loro coloni a stabi-

lirsi fuori della cerchia del villaggio o della città, all'aria aperta e salubre delle loro ubertose campagne.

Con severe leggi municipali si proibisca la distruzione dei boschi, la circolazione delle capre e dei porci, si distruggano i cani vaganti senza padrone e si adotti un sistema uniforme per le latrine e si incarichino uomini, e non i sudici quadrupedi, della polizia stradale.

Urgentissimo provvedimento parrebbemi anche quello d'invitare i Comuni che abbiano più di 10,000 anime e si trovino lontani dai centri maggiori, a fondare un ospitale pei poveri infermi, spesso costretti a portare per le pubbliche vie il marchio deforme dei loro mali, o a rintanarsi affamati e morenti nei loro giacigli.

Nei piccoli paesi, poi, sarebbe della massima utilità fondare un dispensario gratuito pei poveri per cose chirurgiche — mali venerei e sifilitici, oftalmie ed altre lesioni croniche, affidandone la cura al chirurgo condotto.

Dovrebbe aversi di mira il meretricio, fonte inesausta di tanti mali. È uopo che in ogni paese, anche piccolo, si esegua scrupolosamente la visita sanitaria, e non si lasci libera la donna se non perfettamente guarita.

Basterebbe vi spendessero un quarto delle somme che vanno in non richiesti onori ai loro santi prediletti; e così si comincerebbe anche a divezzare, senza troppo irritarla, da quelle pompe pagane, la mobile fantasia popolare; in ogni modo è indispensabile che vengano tolte alle non pie mani direttrici, tutte le amministrazioni di quei magri ospitali che ancora vi reggono in piedi e vengano affidate a persone oneste, ricche, sicure, possibilmente a medici.

Le molte acque ferruginose e solforose, che già notai possedere le Calabrie, sono ignorate dalla maggior parte dei suoi abitanti, e non si esportano mai; cosicchè anche nelle migliori farmacie non t' è dato trovarne. Sarebbe utilissima cosa il popolarizzarne l' uso a vantaggio dei tanti

anemici e scrofolosi che vi brulicano e che uccide l' anemia.

Un' analoga serie di misure converrebbe poi adottare per le oftalmie granulose: anzi, per la grande estensione del male, io crederei migliore partito l' organizzare dei dispensari ambulanti, un mese all' anno per ogni Comune, ove provvedere ai casi più gravi, apprendere ai cronici od ai loro genitori i metodi più savii di cura, in ogni modo porre in guardia contro il metodo assurdo degli ammollienti e sul pericolo del contagio.

Toccai già prima della necessità grandissima che si trovino e che si adottino mezzi potenti a migliorare l' igiene morale di quelle popolazioni. Una implacabile e imparziale giustizia è necessaria per riformare il senso del giusto in quelle popolazioni, insieme al disarmo.

Ma per giovare all' igiene della mente converrebbe introdurre a pubbliche spese, diffondere e sostenere i giornaletti di provincia, meglio ancora se scritti in dialetto; affiggere nei

caffè principali, alle porte del municipio i dispacci telegrafici politici, che, se non erro, vengono spediti ai sotto-prefetti; e sarebbe ottima misura anche per prevenire le strane ed assurde notizie fatte circolare dai partiti.

Utile mi parrebbe l' introdurre dei teatri nei paesi che ne manchino, ed il favorire, cedendo loro, per esempio, pubblici locali, i casini di lettura, le società agrarie , le politiche , anche se avverse per esagerato ed ignorante liberalismo, essendo più utile avere alcuni nemici che tutti indifferenti.

Sarebbe pure assai giovevole che si celebrassero con gran pompa e specialmente con fuochi d' artificio le poche nostre feste politiche. Tutto ciò onde scuotere ed alimentare della nuova vita politica l'inerte cervello del popolo, tutto preoccupato dalle cerimonie di chiesa o dalle querimonie di campanile.

Ma per la esecuzione di queste misure non bisogna affidarsi alle autorità locali.

I sindaci sono timidi, o sopraffatti dall'opinione pubblica di campanile, che sospetta ed avversa quanto viene dal Governo. Le autorità di pubblica sicurezza sono spesso conniventi, timide o di una singolare pigrizia.

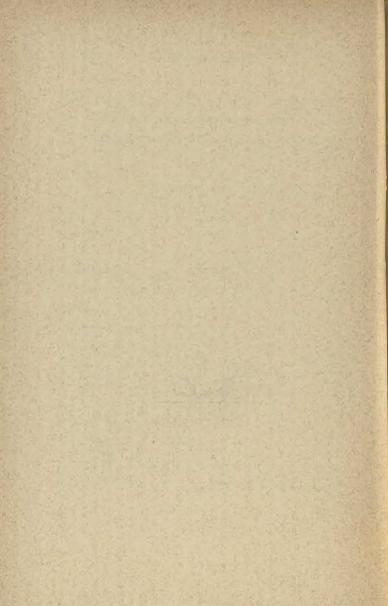
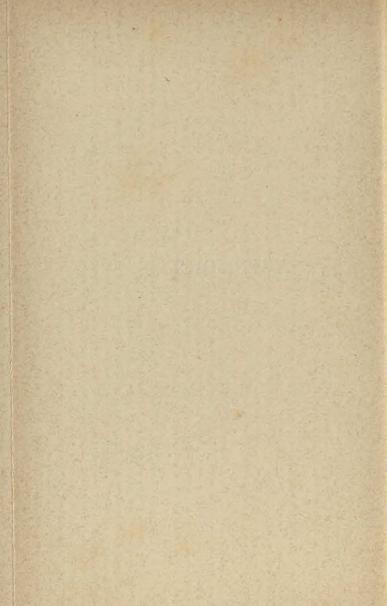
Ogni altra autorità, se non si vende (e molti degli amministrati lamentano, ora, di non poter più sedurre) si lascia intimidire o ingannare, o sotto la continua e noiosa lotta si irrita e poi si stanca.

Nè si può, d' altra parte, esigere che i ministri sieno dappertutto, come si dice accadere della Provvidenza Divina; ma essi potrebbero stimolare e sorvegliare lo zelo degl' impiegati locali con visite improvvise e continue d' ispettori intelligenti e severi che godessero, in via straordinaria, di tutte le facoltà di un ministro, e non fossero avvinti da alcun legame, nè da alcun timore.

Solo con ciò si potrebbe ovviare ai danni della necessaria centralizzazione e immobilità

del Governo, e ridurre salubre e fecondo un terreno, entro cui germina nascosto il seme di nobilissimi ingegni e di cuori magnanimi, antichi.

10 Novembre 1863 — 1° Febbrajo 1898.

FINE.

APPENDICI

A

Lingua amasca, o gergo di Calabria.

Avea raggranellato in Calabria qualche notizia che mi pareva nova e preziosa sul gergo dei ladri calabresi; ma ahimè, dopo aver letto gli studii critici di Ascoli, vedo che non farei che ripeterlo; sì acutamente seppe egli abbracciare l'insieme ed i dettagli di questa vera e sola lingua di convenzione che pure, tanto la natura è una, riproduce le leggi delle lingue naturali.

Anche i ladri calabresi dicono *taffanao* per rubare; *granao* per mangiare; *finestre* chiuse;

circo il bicchiere; *carne* crea; *trusilla* per lingua; *valentina* per pollastra; *chiario* per bere; *bracco* per cane; *tondo* per piatto; *poppastra* per fanciulla; *fangusi* per istivali; *sapurito* per sale; *montuosa* la scala; *vedivadi* (forse per luogo di rifugio) il bosco, *rosseddu* per foco e sole: *maggiorino* per Dio e per giudice; *carnente* per uomo; *longoso* per bastone.

Anch' essi con antichi o stranieri vocaboli, or bene spiegati dall'Ascoli, chiamano *lenza* l'acqua; *cerra* la mano (χειρ); *strocca* la meretrice (scortum); *uriu* pane (αρτος); *cuba* per casato; *marmor* per cavallo; e *lima* per camicia; *rabo* coda; *limas* (basso latino); *tela*, *limsk* (danese) camicia; *rabio* diavolo *rabo* (coda); (Ascoli, *Studii critici*, p. 141).

Doppiamente furbeschi devono essere, ed in senso osceno, *taschi* per fico e *berta* per tasca.

Altri termini non saprei come spiegare, per es., *osculiani* per qua; forse *osculiani* per *qua* e *là* e *sopra;* deriva da *oscula*, gamba, e questa da ο σκηλος; certo poi ne deriva il *quattroscula*,

che vuol dire in gergo calabrese, *bue*, e sarebbe come dire *quadrupede; sparaco* per gendarme (forse da sparare); *elofrio* per malato e per stordito; *uazzi* per denaro; *baccalia* per spia; *osculi* per gamba; *togo* per forte; *amasca* per gergo; *arroino* per collo.

Ecco un piccolo discorsetto d' un ladro calabrese, col quale finirò questa intempestiva mia scorreria:

Meotine (io) jerarmi (jeri) freggianti (andai in) fogliosa (campagna), dea osculiani (e di qua) musculiani (al di là) e miotine fa stross (mi ruppi) da stancheddu (il piede).

B

Agricoltura nella Calabria Ultra 1.ª

La molto bella monografia *Sulla Calabria Ultra 1.ª* dell'avvocato Pasquale di Napoli, contiene sì preziose note sulle condizioni agricole di quella regione nel 1862, che se io non tentassi

di qui riassumerli, lascierei un'idea bene incompleta degli studii fatti su essa:

59,637 ettari di terre incolte, si contano nella sola Calabria Ultra 1ª;

95,371 casse d'aranci sono da questa regione esportate;

75,637 chilogrammi di seta si lavorano a Reggio;

1,700 torchi d'olio vi si contano, di cui 1,200 a Palmi e 327 a Gerace;

30,500 ettolitri di grano si ottengono nelle pianure, eppure non bastano al consumo;

Il granone è spesso affetto dallo *sporisorium maidis.*

Il prodotto del suolo sarebbevi assai più grande se si estendesse la pratica della seminatura a riga e quella del drenaggio e dell'opportuna irrigazione: un ettaro di terreno non irrigato vi produce 18 ettolitri di grano; uno di terreno irrigato ne produce fino 32 ettolitri.

A coltivare il campo si chiamano a giornata per qualche giorno o per qualche operazione,

braccianti d'altri paesi, o si fanno contratti con stabili contadini-foresi.

Il capo-forese, che è il fattore lombardo, riceve 71 lire all'anno ed 11 ettolitri di grano. Il forese ne riceve 61 all'anno e 10 ettolitri, più il companatico di cipolla, pepe ecc., e 3 *jussi* o regali per anno.

Una famiglia di 4 figli, padre e madre, della media classe dei braccianti, consuma in un anno 14 ettolitri di grano, 1 ettolitro di frumento, 1 di grano germano, 2 di legumi, 67 litri di grasso, 44 chilogr. di sale, 53 di olio, 22 di cacio, 100 di cipolle, 88 litri di olive, 15 di pomidoro e 6 galline.

Pochi sono i pascoli buoni, e non vi hanno buone e belle greggie che a Staiti e Bruzzano.

Tutti gli animali che non sono da trasporto vi sono di piccola statura: i bovi non sorpassano 1^{m} 32 al più 2^{m} 59.

Oltre il grano coltivasi il sorgo, il cece, il fagiuolo, il cotone a Siderno, Ardore e Roccella; le api a Bova e Pedavole.

È curiosa l'industria di alcuni marinai che dall' agave estraggono il sale marino che contiene dentro le foglie, e lo rivendono.

Secondo gli ultimi citati studi del Barone Marincola (op. c.) il grano nella 2ª Calabria nel 1895 si calcola in prodotto a 450000 quintali del valore di L. 18 al quint. L'avena si calcola 170000 quint.; fave e favette 20000 quint.; la fagiuola a 15000 quintali; castagne 200000 quintali, di cui il 70 0[0 si secca. Lupini per 366000 franchi; patate 60000 quintali. L'olio d'ulivo 60000 quintali; la vigna 300000 ettolitri; il gelso non è ben calcolato; gli aranci dan 1863 tonnellate. Cotone 6000 quintali; il lino si esporta per lire 50000; la liquirizia pure per 50 mila lire annue. Bovini 70 mila; ovini 250 mila, fra cui le capre per 60 mila; cavalli, asini, suini 80 mila capi, con un prodotto di 40 mila quintali di carne.

I telai di lana 300 con una produzione di 120 mila metri, telai di lino 4700 — (Marincola, op. citata).

C

Tradizioni mediche dei Calabresi.

In mezzo ai molti e ridicoli pregiudizii si cela nella terapeutica tradizionale dei popoli, forse tanto e più senno che nei proverbî, e non sarebbe punto dannoso che il medico si degnasse abbassarsi a studiare quei frutti, per quanto adulterati e guasti, di secolari osservazioni.

Gli Albanesi adoprano l' aglio nelle corizze e nelle verminazioni; l' oliva nelle febbri.

I Calabresi conoscono la proprietà narcotica del giusquiamo, che lo chiamano *tabacuni;* contro il male dei denti adoperano il *solanum nigrum* (struga), come anche noi; e l' oleandro contro la scabbia; la salvia in suffumigio nelle affezioni di petto; l' alga marina nell' idrocele; l' elleboro verde (rizzot), questa predi-

letta pianta degli antichi, adoperano come esutorio (1).

---

(1) La ruta contro la verminazione—l'unghia cavallina (tossillagine) su la risipola—l' *erva janca* (artemisia arborescens) il camedrio, ed ora le foglie d' eucalyptus, ove si trovano, contro le inveterate febbri malariche. E contro queste ci piace ricordare l'uso che si fa, massime nelle montagne, dei boli di tele di ragno. Il Selmi prese in considerazione tale pratica, che perciò non è dei soli calabresi, e trovò che l' infuso carico fatto con questa sostanza uccide l' alga palustre, forse per le tossine segregate dagli aracnidi. — Della fuliggine poi *(la comare)* dei vecchi camini se ne fa pomata per gli eczemi, giovevole forse pel poco creosoto che contiene. — La mercorella per clisteri: la parietaria, la gramigna contro le ritenzioni. Nè facciamo parola di tanti diversi drastici ed emetici che traggono dal regno vegetale, e delle varie composizioni da taluni serbate come specifici per la pustola maligna.

Oltre dell' elleboro verde è in Calabria l' elleboro bocconiano usato per la sua radice, che serve a distruggere negli animali, più bovi e cavalli, escrescenze e tumori, ed in taluni serve da vescicatorio.

La *spaccapietra* (gen. ginnogramma) usata nell' amenorrea, e come abortivo.—Le bacche di cipresso bollite nel vino contro il male dei denti. Sul morso delle vespe applicasi cipolla pesta con cloruro sodico — (Pelaggi).

D

Salasso negli Arabi.

Io credo che il tenace pregiudizio in onore del salasso ci sia venuto dal lungo soggiorno degli Arabi e dei loro discepoli: gli Spagnuoli. Per comprendere a qual grado fosse in essi portato l' abuso di questa fatalissima operazione, basta vedere la compilazione dell' Anabrawi, sì dottamente illustrata dal mio vecchio amico D.r Bernhauer di Vienna. Vi si legge di così esperti salassatori d' Aleppo che salassavansi la propria mano, prendendo la lancetta col pollice del piede sinistro, e perfino nuotando; dal che si può dedurre che eseguito avessero, per giungere a tanta perfezione, un gran numero di volte quest' operazione. Anzi pare che l' abuso fosse giunto al punto da provocare apposite leggi per limitarlo, per cui si ordinò: " Non si possa salassare schiavi o bimbi senza il con-

senso del padrone o della madre, e *mai le gravide.* Il questore, o muhtasib, esigerà con giuramento, dal flebotomo, che si asterrà dal salassare in questi casi: età sotto 14 anni; vecchiezza, corpi gracili o troppo pingui, o linfatici (bianchi) o gialli a sangue scarso: o infiacchiti da mali o da dolori forti; o dopo il coito, o dopo il bagno, o durante la digestione, o nelle indigestioni; nei tempi di forti calori o di forti freddi „ (*Journ. Asiatique*, 1861).

Siamo noi molto più progrediti del buon legislatore arabo dell' VIII secolo dell' Egira?

Questo lavoro dell'illustre prof. Lombroso fu pubblicato la prima volta nel 1868, su la *Rivista Contemporanea;* e con tutta fedeltà vi si ritrasse lo stato e la costumanza di queste provincie fin' allora neglette, e falsamente temute come covi di barbari. Oggi nel riprodurlo alla luce l' A. in molti punti l'ha arricchito di altri dati, e perfettamente rifatto; ma non ha modificato certi apprezzamenti.

Le Calabrie, al pari che altre provincie italiane dei stati che furono, da 35 anni in qua sono pur troppo rimutate moralmente e materialmente, nè dovea accadere diversamente:

circondate da ferrovia, traversate da strade provinciali e comunali n' è agevole il commercio, e lo scambio d' idee con i più lontani punti della Nazione. Chi pensa più i Borboni? L' Unità Italiana, per la quale non poco sangue versarono i figli di questa terra, è omai nella coscienza di tutti. Il *brigante* calabrese è, come il *bravo*, un triste ricordo storico, un soggetto da leggenda. I preti e i frati son ridotti a ben pochi, nè godono di lauta vita per la soppressione e vendita de' beni, che pel modo onde fu eseguita non giovò al governo, e peggiorò la classe agricola. L' indirizzo educativo l' è come in tutta Italia, nè potrebbe essere diversamente. Per l' igiene si è molto progredito nelle città, nè si trascura totalmente nei paesi. Il salasso, che l' A. tanto rimprovera ai Calabresi, fu un vampirismo che fino ad alquanti anni dietro dominò tutta la Penisola, e ferventi apostoli se ne segnalarono dotti professori dell' Italia settentrionale, come oggi anche di là qualche illustre medico tenta metterlo in voga; ma la generazione medica di queste contrade dopo il 1868 educata a nuovi principi non ha trascurato nè trascura l' attuale movimento scientifico in patologia e terapia — (Pelaggi).

INDICE

GIUDIZI DELLA STAMPA

SUI

" Semprevivi „

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

1 - **Edmondo De Amicis** - *Le tre Capitali* - 4. edizione
2 - **Matilde Serao** - *Storia di una monaca* - 2. edizione
3 - **Giovanni Verga** - *Una peccatrice* - 3. edizione.

Il cav. Niccolò Giannotta—uno tra i più attivi e più noti editori italiani, il più noto certo della Sicilia—ha iniziato una bibliotechina alla quale toccherà senza dubbio gran fortuna. La « Biblioteca popolare contemporanea » s'inizia con scritti di tre autori che sono tra i più letti e i più simpatici: Edmondo De Amicis, Matilde Serao, Giovanni Verga. Il De Amicis sotto il titolo: *Le tre Capitali* raccoglie per la prima volta in volume ricordi e visioni di Torino, di Firenze, di Roma, cose bellissime. Alcune pagine, quelle dedicate alla sua Torino, sono tra le più efficaci che il De Amicis abbia mai scritto. Di Matilde Serao c' è un racconto: *Storia d'una monaca,* una storia commovente, vibrante, piena di passione e di lagrime. Di Giovanni Verga una ristampa del primo suo lavoro romantico: *Una peccatrice,* un romanzo che par fatto sullo stampo di quelli allora di moda (si tratta del '65), già fa, previene e prenunzia il grande e singolare artista dell' avvenire. Tre volumi ghiotti, e una edizione che è un amore, a una lira l'uno. Conclusione: primo consiglio leggerli, secondo consiglio comprarli per tenerli in libreria.

Corriere Toscano, 28 settembre 1897.

Le tre Capitali, si legge d' un fiato e si ha subito un' idea chiara e precisa delle tre belle e magnifiche città italiane : vi sono pagine su Roma che sembrano quadri viventi, pagine che fanno fremere , che fanno sognare, che fanno piangere .. Io non consiglio ai lettori di leggere questo libro del De Amicis perchè i libri del De Amicis si impongono da sè stessi. Dirò solo che l'editore ha inaugurato splendidamente la sua raccolta rendendo omaggio all' Italia nelle sue tre capitali ed allo scrittore piemontese nei suoi scritti giovanili.

La Storia di una monaca, è una di quelle novelle della Serao, scritte con quella forma lucida , trasparente, vaporosa che è un pregio della scrittrice napolitana. Questo libro della Serao avrà grande successo come tutte le cose sue, perchè è un lavoro assai fine, assai bello, assai suggestivo.

Questa *Peccatrice*, si avvicina come stile alla *Storia di una Capinera* : è quindi una cosa assai gentile, degna del Verga e di un grande successo.

Il Nuovo Imparziale di Messina, 2 ottobre 1897.

I *Semprevivi*. Non è un prematuro *stelloncino* dedicato all'arido tristissimo fiore che, ad aumentarne la desolazione, orna le tombe. Qui si tratta di « sempre vivi » fiori dell' ingegno italiano che l'editore cavaliere Niccolò Giannotta ha raccolti in edizioni nitide, accurate, eleganti ed economiche, e alla cui collezione, appunto per questo, ha imposto il titolo di *Semprevivi*.

Il Don Chisciotte, 20 settembre 1897.

Come lavoro d'arte questo romanzo di Giovanni Verga non ha grande valore; ha invece un valore grandissimo come documento; il quale giova a far conoscere lo sviluppo dell'ingegno di chi scrisse novelle fortunate come *Cavalleria rusticana* e romanzi favorevolmente accolti dalla critica e dai lettori come Mastro-don Gesualdo.

Matilde Serao con la *Storia di una monaca* ci trasporta in un mondo di gente allegra e spensierata, con prevalenza però del sesso gentile. Anzi è quasi tutta una sfilata di tipi e figure di donnine vane e ciarliere in cerca di marito.

Già da parecchi anni io aveva letto alcuni di questi scritti del De Amicis; e ora, rileggendoli, ho provato, come un tempo, un godimento intellettuale che non si esprime a parole.

Scienza e Diletto, di Cerignola, 31 ottobre 1897.

Edmondo De Amicis nelle *Tre Capitali* si rivela sempre lo stesso mago dalla parola smagliante, dallo stile semplice, dalla visione chiara, rapida, bella. Il grande scrittore si rivela anche nelle minime cose, nelle più tenui sfumature del pensiero e delle visioni. Coi più tenui mezzi di stile e di descrizione, il De Amicis raggiunse i massimi punti di commozione e di evidenza. *Le Tre Capitali* acquistano per mezzo della penna del De Amicis colori smaglianti, eleganze nuove, malie sorprendenti. Il volume si legge come tutti gli altri suoi fratelli maggiori, tutto d' un fiato; piace ed è bello.

La Sera, 30 novembre 1897.

Gli scritti giovanili che formano il primo volumetto della nuova collezione *Semprevivi* , mi sono apparsi, forse per la potente vena di schiettezza e di poesia, migliori di altri... virili, diciamo.

La Settimana, di Firenze, ottobre 1897.

L'Illustrazione Italiana, visto e considerato che « Una Peccatrice » del Verga ha ottenuto tutt' altro che l'esito aspettato dal Giannotta, dice che quello è un lavoro che l'illustre scrittore rinnega e disapprova. Noi intanto ricordiamo ai lettori che l'egregio Giannotta ciò l'aveva detto e bene nella sua prefazione e crediamo che se torto vi ha, non è assolutamente da addebitarlo all'illustre editore, ma allo stesso Verga , che per quanto proprio adesso rinneghi il suo lavoro, allora si prestò, e di buon grado, alla desumazione di esso.

Bohème, di Palermo; 15 dicembre 1897.

Con un audacia editoriale che gli fa molto onore, un noto ed egregio editore italiano—il cav. Nicolò Giannotta—ha testè iniziato una collana di romanzi; una Biblioteca popolare contemporanea intitolata *Semprevivi*—iniziato splendidamente con volumi dovuti alla penna dei più bei nomi dell' arte letteraria italiana , quali quelli del De Amicis, Verga, Matilde Serao ecc.—volumi editi con eleganza e colla massima cura e che costano solo una lira, volumi a cui toccherà un successo brillantissimo.

Il Veneto, Corriere di Padova, 6 ottobre 1897.

Il solerte, l'operoso editore siciliano, Niccolò Giannotta, ha dato un' altra prova del suo amore per la Arte con l'iniziare la Biblioteca « Semprevivi », in cui alla nitidezza dei caratteri nuovi, si aggiunge la eleganza dell'edizione unito al contenuto sempre interessante di autori noti nel campo letterario italiano.

Una Peccatrice del Verga è un romanzo che contiene una storia passionale densa, profonda, commovente. Traspare dalle linee la delicatezza d' anima del Verga di trent' anni fa, quando egli cominciava a dare i primi passi nell'arduo arringo dell'arte. Difatti questa *Peccatrice* è un suo lavoro giovanile, e lo strazio dell' animo di Pietro Brusio vivamente si ripercuote nel cuore di tutti coloro che leggeranno questa storia d'amore e di dolore, forte e *sensazionale.*

La Critica di Napoli, 15 dicembre 1897.

Il prezzo veramente popolare e la giudiziosa scelta degli autori, assicureranno l' esistenza alla buona Biblioteca del Giannotta, che ha per iscopo di diffondere una parte almeno della letteratura italiana contemporanea.

Il Fanfulla della Domenica, 26 settembre 1897.

Lo scopo di questa Biblioteca è bello, santo; che la vittoria arrida dunque al valoroso editore cui facciamo per ora i nostri auguri più fervidi.

Il Consalvo di Firenze, 15 settembre 1897.

Una peccatrice. È la ristampa di uno dei primissimi lavori del forte romanziere siciliano, e porta con sè i difetti di un primo lavoro. Diremo di più: a tanta distanza di anni, e ripensando alla eccellenza raggiunta oggi dall'autore, questi difetti appariscono assai più gravi, quasi tali da meravigliarci che chi ha esordito in tal modo, abbia poi proceduto così trionfalmente sulla via dell'arte. Tuttavia è appunto per tale confronto, che si affaccia spontaneo alla mente, ch'io credo potersi giustificare questa ristampa: essa può servire ad uno studio, non privo d'interesse.

Storia di una monaca. Una novella assai movimentata, un interessante cinematografo che vi fa sfilare innanzi una varia moltitudine di tipi femminili, biondi e bruni, buoni e cattivi, ingenui ed ipocriti, e de' quali la storia lieta o triste si intuisce da una mezza frase della vana conversazione che fanno, da un tocco rapido ma sicuro, dato dall'artista alla espressione singolare d'ogni sua creatura.

Il Secolo XIX, di Genova, 1 novembre '97.

Con idea felicissima e con un'audacia editoriale che gli fa alto onore, il Cav. Niccolò Giannotta — il ben noto egregio editore siciliano — ha testè iniziato una bella « Biblioteca popolare » dal titolo *Semprevivi*—un'elegante collezione di nuovi volumi ad una lira, dovuti alla penna di nomi assai chiari nel campo della letteratura italiana, quali quelli di De Amicis, Serao, Verga ecc.

Supplemento al Caffaro, 5 ottobre 1897.

Tre dei più noti romanzieri italiani contemporanei, il cui nome desta anche fuori la loro patria la più viva simpatia, iniziano la *Biblioteca* dei *Semprevivi*. Dal crescente interesse col quale si segue in Germania la letteratura d'oltr' Alpi, s' avvanteggierà la nascente impresa certamente anche in mezzo ai nostri amici. La descrizione nel volume del De Amicis è così fresca ed animata che può soltanto derivare da una penna giovanile. Matilde Serao, la scrittrice piena del meridionale temperamento italiano, ci conduce col suo racconto « *Storia di una Monaca,* » nei più alti circoli della vita napolitana. *Una peccatrice* è il libro opportuno per giudicare in uno dei primi ed eminenti scrittori, lo sviluppo del romanzo italiano fatto negli ultimi trent' anni.

Leipziger Zeitung, 20 Novembre 1897.

Il Cav. Niccolò Giannotta, ha avuto il lodevolissimo proposito di rendere popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, colla pubblicazione di una biblioteca, ove in volumetti eleganti e di mite prezzo, andrà raccogliendo gli scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più in fama.

L' Eco di Salerno, 9 novembre 1897.

Storia di una monaca. È un buon racconto della geniale scrittrice napoletana. È una storia dolorosa nella quale passano dinanzi molti tipi di donna, più o meno simpatici, ma tutti studiati con sentimento ed intendimenti artistici.

Una peccatrice. E' il primo romanzo giovanile dello illustre scrittore siciliano. Vi è narrato un melanconico episodio d'amore. Il libro è doppiamente interessante per la conoscenza dello sviluppo artistico del Verga.

Le tre capitali. Il popolare scrittore piemontese ha raccolto in questo volume le sue impressioni su Torino, Firenze, Roma già pubblicate molti anni fa. Si rileggono assai volentieri, tanto più che trovandosi per la prima volta così riunite si possono fare utili confronti. Le pagine su Roma specialmente sono piene di tanta freschezza e vigore che sembrano scritte ieri.

Fanfulla quotidiano, 26 settembre '97.

Altri articoli e recensioni pubblicarono su questa ***Biblioteca*** i seguenti giornali:

L' Opinione; La Capitale; L' Avanti; La Rivista italiana di filosofia, di Roma; *Il Venerdì della Contessa; L'Unione dei Maestri,* di Torino; *Il Fiore,* di Firenze: *Il Secolo illustrato; La Domenica letteraria; L'Anthologie-Revue; L'Amore illustrato; Il Sole; L'Antologia minima; La Lega Lombarda,* di Milano; *Il Mattino; L' Italia marinara; Le Varietà; La Réclame,* di Napoli; *Il Giornale di Sicilia; La Bohème; Il Menestrello* di Palermo; *Il Corriere ticinese,* di Pavia; *La Gioventù; L' Esperia,* di Caserta; *Iride,* di Genova; *La Stella,* di Mondovì; *Il Marzocco,* di Firenze; *L'Unione Sarda,* di Cagliari; *Calabria,* di Reggio Calabria; *Corriere del Polesine,* di Rovigo; *Il Vaglio,* di Taranto; *Rivista Romagnola; Il Presente,* di Forlì; *Il Marchesino,* di Messina; *Gazzetta di Catania; D'Artagnan; La Sentinella; Le Grazie; La Sicilia letteraria; La Cronaca azzurra,* di Catania; *La Provincia,* di Chieti: *Il Puffino dell'Adriatico,* di Molfetta; *La Provincia,* di Teramo; *Indipendente,* di Massa; *Ebe,* di Loreto Aprutino; *L'Eco del Verbano,* di Arona; *La Sfinge,* di Melfi; *La Settimana,* di Monaco di Baviera; *L'Ordine,* di Ancona; *L' Indipendente,* di Trieste; ecc., ecc.